

marginine magazine

M

PERIODICO DELLA COOPERATIVA IL MÀRGINE - ANNO III NUMERO DICEMBRE 2023

PROGETTI CHE DIVENTANO VITE

IL MÀRGINE
L'ACCENTO SULLA PERSONA

Indice

06.
Avere in mente, avere a cuore
Progettare, co-progettare,
cooperare
Nicoletta Fratta

12.
Progettare il museo che (ancora)
non c'è
Orietta Brombin

18. Due parole con
Monica Lo Cascio
Cambio di paradigma nel sistema
welfare cittadino
A cura di Margine Comunicazione

22.
La co-progettazione è veramente
un'opportunità per le cooperative
sociali?
Anna Vettigli

26.
Progettare significa farsi carico
dei bisogni
Elena Mapelli e Tamara Pollo

34. Storie
Cinque sillabe anch'io: un haiku per
un contropiede vincente
Lorenzo "Femiao" Femia

38.
Verso il domani
Roberta Serra

42.
Oggi ho detto la verità a G.
Letizia Forlani

46.
La storia di Marco
Marco Mirabelli
A cura di Margine Comunicazione

48. Due parole con
Massimo Rosa e Giorgio Gallino
Co-progettare la salute mentale
A cura di Margine Comunicazione

54. Sguardi
Una scuola di volo per
co-progettare e dare gambe
a idee che innovano
Mauro Maurino

58.
Creare una progettazione comune
e condivisa
Mauro Cingolani

62. I luoghi del Margine
La "nuova" comunità di San Gillio
Gianna Filone e Paola Giardino

68. Progetti speciali
Dcome: molto più di un progetto
A cura di Margine Comunicazione

72. Dai territori
Unione Net: si riparte!
Laura Balma

Per iniziare

Per chi si occupa di cooperazione sociale, la **capacità progettuale** non solo è una competenza necessaria, ma è una vera e propria filosofia di vita che definisce come lavorare all'interno delle nostre organizzazioni.

Pensateci un momento: il progettare porta sempre con sé un atto creativo, una visione, il tentativo di dare forma a qualcosa che ancora non esiste, ma che, di fatto, rappresenta una possibile risposta a bisogni sociali reali.

In altre parole, progettare significa **dialogare** costantemente **con il futuro**, costruirlo a partire dall'oggi, investendo in innovazione e sperimentazioni continue. E questo vale a maggior ragione per chi si occupa, come noi, di servizi alla persona, che richiedono sempre più uno sguardo aumentato, per offrire risposte personalizzate, adeguate a bisogni in continuo mutamento.

In queste pagine ci interessava indagare quale valore assume, nella pratica del nostro lavoro, l'atto del progettare:

- in termini di processi attivati e delle ricadute che necessariamente si registrano all'interno delle nostre organizzazioni;
- in termini di interconnessioni con le altre agenzie attive nei territori;

- in termini di opportunità aperte grazie ai tavoli di co-programmazione e co-progettazione tra pubblico e privato sociale e di eventuali criticità;
- in termini di capacità di elaborare risposte nuove ai bisogni sociali emergenti.

Sappiamo bene come il progettare e il co-progettare siano processi complessi. Soprattutto quando si tratta di tenere insieme soggetti diversi che si trovano a collaborare per raggiungere obiettivi comuni. Il progettare, infatti, non è mai un atto isolato, ma si nutre di collaborazioni e reti, ed è proprio in questo scambio continuo che risiede la sua **forza creativa** e trasformatrice.

Per questo ci siamo confrontati con alcuni interlocutori che, a diverso titolo, si sono occupati di progettazione e co-progettazione (cooperatori, dirigenti nei servizi sociali e sanitari, artisti): per provare a mettere a sistema una modalità di lavoro in cui la cooperazione sociale può davvero fare la differenza.

E la risposta è nella **storia** delle tante persone che abbiamo incontrato e di cui ci siamo presi cura all'interno dei nostri servizi, le persone che oggi abitano i mondi che abbiamo prima immaginato insieme, poi progettato e infine realizzato.

Perché, in ultima analisi, sono proprio queste storie a dare sostanza e valore ai progetti che anno dopo anno abbiamo ideato e portato a termine: intuizioni che sono diventate rifugi, orti da coltivare, case in condivisione, laboratori creativi, opportunità di lavoro.

Bellezza.

In queste pagine ne troverete alcune: appunti di come la progettazione sociale può davvero cambiare la vita delle persone. In meglio.

Direttrice responsabile

Stefania Collina

Comitato editoriale

Nicoletta Fratta, Tamara Pollo, Fabio Cavallin, Antonio Celentano, Massimo Minestrini, Nadia Quaranti, Mara Giacomelli, Elena Mapelli, Laura Balma, Gianna Filone, Simonetta Matzuzi, Stefania Collina, Davide Riccio, Luca Pizzolitto.

Hanno collaborato con noi

Orietta Brombin, Mauro Cingolani, Lorenzo Femia, Letizia Forlani, Giorgio Gallino, Paola Giardino, Monica Lo Cascio, Mauro Maurino, Marco Mirabelli, Massimo Rosa, Roberta Serra, Anna Vettigli.

Progetto grafico

Aurora Cecere

Immagine copertina

Copertina realizzata con Intelligenza Artificiale

Stampa offset

AGT - Aziende Grafiche Torino S.R.L.

Credits fotografie e illustrazioni

P. 7: foto di Cup of Couple on Pexels, p. 9: foto di Laura Onorato, pp. 10-11: foto di glen carrie on Unsplash; pp. 12-14-15-16-17: foto d'archivio PAV; pp. 18-19 foto di James Sullivan on Unsplash; pp. 20-21: foto di Jonathan Kho Ming Jun on Unsplash; pp. 22-23: foto di unknown on Freepik; pp. 24-25: foto di Jeshoots on Unsplash; pp. 26-27: foto di Dominik Lange on Unsplash; pp. 28-29-30-31-32-33-34-35: foto di Vito Lopriore; p. 37: foto di Piotr Laskawski on Unsplash; pp. 38-39: foto di Janko Ferlic on Unsplash; p. 41: foto di Vito Lopriore; pp. 42-43: foto di rdne stock project on Pexels; pp. 44-45-46-48-50-51: foto di Vito Lopriore; pp. 54-55: foto di Jessica Lewis on Pexels; pp. 56-57: foto di Thirdman on Pexels; pp. 58-59-60-61: foto d'archivio Cooperativa L'Altra Idea; pp. 62-63-64-65-66-67-68-69-70-71: foto di Vito Lopriore; pp. 72-73: foto di Antenna on Unsplash; p.75: foto di sen-rg on Unsplash;

Avere in mente, avere **a cuore**

Progettare, co-progettare,
cooperare

Nicoletta Fratta

Presidente Cooperativa sociale Il Margine

Costruire **progettazione sociale** significa portare avanti delle sfide e delle “**missioni**” che rispondono in maniera programmata ai bisogni delle comunità.

È sul campo e attraverso il lavoro che facciamo quotidianamente con i nostri soci sui territori che costruiamo **cambiamento** e quindi **futuro**.

Non si tratta dunque di realizzare “**progetti pre-confezionati**”, ma di percepire il bisogno delle persone, saperlo interpretare e generare azioni sostenibili che possano dare risposte concrete e al contempo realizzare innovazione. Il risultato è tangibile, perché temi e “missioni” ci accompagnano a ridefinire la matrice profonda dell’essere Cooperativa Sociale: connettori, catalizzatori di energie, portatori di futuro e di percorsi inclusivi, dove nessuno viene escluso.

Progettazione sociale

La **capacità progettuale** è, per chi fa il nostro mestiere, una **competenza necessaria**, una modalità e uno strumento di lavoro, ma anche un modo di essere. Inoltre, ci permette di riformare il linguaggio, avvicinarlo a quello di altre organizzazioni con cui inevitabilmente ci confrontiamo, in primis la pubblica amministrazione. Ma la logica del lavoro per progetti risponde ad una necessità di coerenza e controllo rispetto alla struttura organizzativa da cui si sviluppa, al suo sistema di valori, alla vision e alla mission. Per questo motivo, tanto nella logica progettuale quanto in quella organizzativa, sono inseriti sistemi di controllo in varie fasi: ex ante, in itinere, ex post. La formulazione di sistemi di indicatori, di bilanci preventivi e bilanci consuntivi, il controllo di gestione, la redazione di report sociali, la rendicontazione sull'uso delle risorse, rispondono in vario modo a tali esigenze.

Scomporre, combinare e riallineare i processi

Un'organizzazione nasce come necessità di **coordinamento di attività complesse**; parte con un'identità ed un sistema di valori di riferimento, definisce una propria vision ovvero uno scenario futuro desiderabile verso cui tendere. Dal suo sistema di valori e dal disegno del futuro discende la mission, che lega i soci in un patto che ne determina il motivo di esistenza e lo stile adottato nei rapporti con gli interlocutori interni ed esterni (stakeholder).

La mission aiuta anche a definire l'**assetto di governance**, ovvero il suo sistema istituzionale e operativo: organi di governo, struttura organizzativa, ruoli, funzioni, responsabilità, sono gli aspetti necessari all'esercizio delle attività dell'organizzazione, che rappresentano l'attuazione della mission e che, giorno per giorno, disegnano il futuro e il suo realizzarsi. La **logica progettuale** passa anch'essa per stadi e percorsi razionali, sebbene i modelli di progettazione siano diversi in funzione dell'area di intervento e dei soggetti destinatari della proposta di progetto. La progettazione è un'attività di scomposizione, combinazione e **riallineamento di processi**, siano essi di produzione, di erogazione di servizi, di promozione di eventi o di costruzione di reti.

Il processo di progettazione e l'organizzazione che lo implementa sono inevitabilmente intrecciati, concetto non sempre chiaro a chi bandisce gare d'appalto o a chi programma politiche sociali e interventi sui territori.

Lavorare per progetti, dare risposte ai bisogni sociali

Un progetto può riguardare diverse attività: la sfera delle relazioni sociali, della vita civile, della cultura. Ma un progetto è un'iniziativa finalizzata a **dare risposte** a carenze e bisogni locali, a predisporre meglio le risorse interne all'organizzazione, a creare legami stabili con altre organizzazioni, a gestire un evento, una struttura, un'iniziativa.

Con un progetto le risorse di un'organizzazione (competenze professionali, sistema di relazioni sul territorio, capacità finanziarie) vengono orientate alla definizione di ipotesi di attività coerenti con un obiettivo generale (affermazione dei diritti di cittadinanza, inclusione sociale, miglioramento della qualità della vita e così via).

L'elaborazione dell'idea serve a cogliere opportunità di finanziamento o di partnership, la successiva gestione delle attività consente all'organizzazione di perseguire i propri obiettivi specifici.

Un progetto comincia con un'idea generica, una sorta di **intuizione**. Tale intuizione, che deriva dalla conoscenza, anche approssimativa, di un'area e dei suoi bisogni, sarà poi sviluppata attraverso un'analisi della domanda, dei bisogni, delle risorse disponibili, della storia locale.

L'idea iniziale, dunque, è una elaborazione di sintesi tra le conoscenze dirette del territorio e del sistema di relazioni in cui si opera e l'ispirazione che si trae dall'osservazione di altri contesti che si assumono come modelli.

Se proviamo a sintetizzare, ci accorgiamo che lavorare per progetti implica necessariamente:

- capacità di lettura dei bisogni del territorio;
- capacità di rafforzare le relazioni formali attraverso la presenza di una rete di partner articolata ed eterogenea;
- capacità di relazione con i beneficiari;
- costruzione di sistemi aperti di governance;
- *sviluppo di attività di arricchimento reciproco*;
- capacità di *produrre valore economico*.

E se osserviamo il **protagonismo cooperativo**, che nel corso dell'ultimo secolo ha segnato uno spartiacque tra impresa pubblica e privata, cercando di realizzare un modello di impresa alternativo, non possiamo non cogliere le affinità tra il modello di sviluppo di un'organizzazione cooperativa, specie se sociale, e il modello di lavoro che utilizza un processo di progettazione dei propri interventi. Ed è per questo che nel campo della progettazione sociale, ma non solo, **la cooperazione fa la differenza**.

Una buona progettazione porta con sé innovazione

Come già accennato una buona progettazione porta con sé anche **innovazione**, intesa come l'insieme dei tentativi di ridefinire, attraverso pratiche creative, sperimentali e condivise, modalità differenti di dare risposta a **bisogni sociali**, e non solo, di estrema attualità, ma anche come elemento intorno al quale si confrontano e convergono diversi punti di vista, differenti approcci, interessi vari ed eterogenei. L'innovazione sociale non è solo un'idea più o meno originale, ma una pratica innovativa capace di trasformare un prodotto, un servizio, un modello, producendo un risultato sociale. È necessario, infatti, che la nuova ipotesi porti risultati migliori delle soluzioni esistenti e sia capace di **generare valore** per la società. Non ci sono attori e settori più idonei di altri nello sviluppare pratiche di innovazione sociale. Le esperienze più interessanti sono quasi sempre frutto della collaborazione tra diversi soggetti che appartengono a diversi mondi. Molto spesso le pratiche di innovazione sociale sono trasversali e nascono grazie alla **contaminazione**. L'innovazione sociale ha una dimensione collettiva, non appartiene solo alla creatività del singolo, ma alla capacità di più soggetti di trasformare un'intuizione in una pratica diffusa. Proprio in questa direzione ci porta l'impianto dell'**articolo 55** della Riforma del Terzo Settore, orientato alla co-programmazione e alla co-progettazione,

che ha innescato un cambiamento nei rapporti tra Pubblica Amministrazione e Terzo Settore, cercando di costruire ponti per avvicinare pubblico e privato e di coniugare

le rispettive forze per il soddisfacimento dei bisogni comunitari, attraverso approcci orientati alla collaborazione.

La cooperazione sociale deve essere un attore imprescindibile della co-progettazione

Ideare e scegliere insieme può essere più difficile, ma solo insieme si giunge a grandi risultati. Significa aiutarsi, dividersi i compiti, reggere gli insuccessi reciprocamente, usare le parole per spiegare le intuizioni, guardare le cose dal punto di vista degli altri, accettare i feed back degli altri, imparare ad auto valutarsi...

È una "competenza trasversale": a progettare e realizzare insieme si impara.

Per fortuna, insieme a tanti esempi di co-progettazione mal congegnati, ve ne sono altri assolutamente interessanti che possono porre le basi per la diffusione di pratiche positive e lasciar ben sperare. Certo: si tratta di abbandonare – da parte pubblica e del privato sociale – sicurezze e atteggiamenti consolidati, in un

ambiente ormai angusto ed asfittico come quello degli appalti, per diventare protagonisti di una **nuova stagione** del perseguimento dell'interesse generale e del bene comune.

Non possiamo perdere questa occasione. Soprattutto in questo momento storico in cui è forte il rischio che al sistema di interventi e servizi alla persona sia attribuita esclusivamente una funzione assistenziale, sostenuta, peraltro, da risorse scarse.

I tavoli di co-programmazione e co-progettazione devono vederci quali **attori imprescindibili**, portatori di conoscenza e competenza rispetto ai bisogni e alle potenzialità di un territorio.

Perché i processi di informazione e sensibilizzazione verso le tematiche specifiche oggetto di intervento ci hanno permesso di migliorare il coinvolgimento delle comunità locali nel loro insieme. Perché l'organizzazione di incontri ed eventi di animazione con gli stakeholders principali o con la comunità di riferimento costituiscono per noi pratiche ricorrenti.

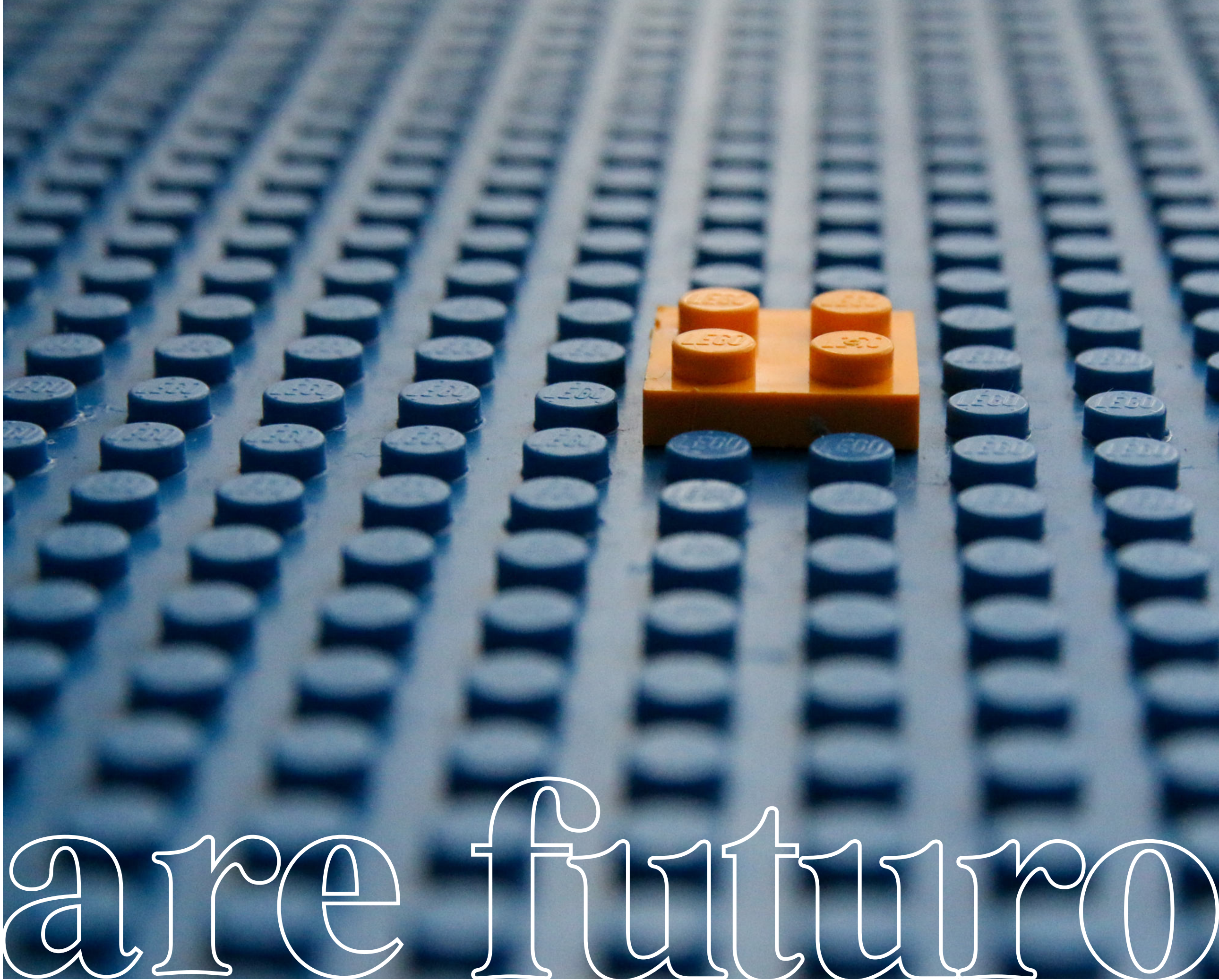
Progettare significa costruire futuro

"Dare futuro": due parole che, coniugate insieme, rappresentano la continuità e la sicurezza della realizzazione di un progetto. Ma se progettare significa costruire futuro, non dobbiamo dimenticare che per costruire un mondo nuovo occorre saperlo immaginare. Per saperlo



immaginare devo conoscere me, le persone intorno a me e il mondo. Per questo occorre sviluppare le pratiche, le conoscenze e le competenze necessarie per gestire il presente e appropriarsi del futuro che, per noi operatori sociali, non può non essere più equo, solidale e rispettoso dell'ambiente. Vuol dire imparare insieme a praticare la cooperazione, la sobrietà, la partecipazione, la cittadinanza attiva, l'intercultura, il pensiero critico, la responsabilità personale e collettiva, la cura di sé e degli altri. Sono, a mio avviso, gli strumenti di conoscenza e comprensione indispensabili per navigare in un mondo sempre più complesso e interconnesso, per esplorare le relazioni tra la realtà quotidiana e i grandi problemi globali, per selezionare le informazioni. Per essere capaci di riflessione, analisi e confronto e infine di progettazione, attuazione e verifica dell'efficacia di azioni concrete e creative, per trovare soluzioni inedite ai problemi e fare scelte consapevoli e responsabili. L'attività di progettazione può essere esaltante, perché può rappresentare il momento privilegiato in cui si esplicitano i propri valori, i modelli di riferimento, le teorie che si utilizzano per spiegare i fenomeni. Ma la progettazione è anche un'attività che costringe a fare i conti con il limite, a riportare obiettivi, attese, propositi con orientamenti valoriali, scelte concrete e risorse. Per questo la progettazione è un'**attività di produzione di mondi possibili**, un'attività esplorativa e costruttiva volta alla ricerca dell'equilibrio e del senso. È un'indagine pratica che accompagna la nostra vita, non solo professionale, e che ne qualifica il valore.

Dare futuro



Progettare il museo che (ancora) non c'è

Orietta Brombin

Curatrice delle Attività Educative e Formative del PAV, Centro sperimentale d'arte contemporanea di Torino e docente di Museologia del contemporaneo all'Accademia Albertina di Torino

Progettare è un atto creativo. Dentro c'è una visione, la capacità di immaginare qualcosa che ancora non esiste ma che, in qualche modo, sarà chiamata a rispondere ad alcuni bisogni reali. Ascoltati, percepiti come necessari. Per noi che lavoriamo nel sociale, questo significa intercettare, prima di tutto, quelli che sono i bisogni delle persone che vivono sul territorio. Cercando di adottare anche uno sguardo strabico: rivolto alle persone di cui dovremo prenderci cura, agli operatori che saranno gli attori principali del progetto, alle reti coinvolte per sostenerlo. Perché, comunque, il progettare non può mai prescindere anche dalle risorse: un progetto deve essere sostenibile. In questo senso, allora, l'atto del progettare è un lungo processo che ha come obiettivo finale il rendere concreta una visione. E questa evidenza, in ambito artistico, diventa particolarmente suggestiva. Ne abbiamo parlato con Orietta Brombin, docente di museologia del contemporaneo e curatrice delle attività educative e formative del PAV, Parco Arte Vivente, Centro sperimentale d'arte contemporanea di Torino.

Dentro il tema della progettazione, c'è tutta la mia esperienza personale e lavorativa. Ho lavorato nei musei: inizialmente al Castello di Rivoli, nel Dipartimento Educazione. In seguito sono stata chiamata dall'artista Piero Gilardi a far parte del team progettuale di "un museo che (ancora) non c'era".

Il museo che non c'era

Il museo che non c'era aveva obiettivi molto chiari, derivati dall'esperienza artistica di Piero Gilardi, che ci ha lasciati quest'anno, nel mese di marzo... una perdita che sentiamo molto e su cui stiamo riflettendo tanto, perché ha influenzato in modo indelebile la professionalità di tutte le persone che si sono trovate a lavorare con lui. Quando sono entrata nel team, la mission del nostro progetto era molto ben definita: il progetto prevedeva di **dare forma a un centro di arte contemporanea** dove tematiche ambientali, tecnologia e alcuni nodi cruciali del vivere il tempo presente si compenetravano in modo nuovo e creativo. La mission fondante del nostro progetto di ricerca prendeva in considerazione **diverse trasversalità**: la relazione arte/

natura tra le persone, tra gli artisti e il pubblico, tra artisti, pubblico e ricercatori in diversi ambiti scientifici. Il processo attraverso il quale i contenuti progettuali hanno cominciato a prendere forma è iniziato nel 2005 circa, per concludersi nel 2008, anno in cui il PAV è stato inaugurato, in via Giordano Bruno, nell'area di trasformazione nel sito industriale dismesso della FRAMTEK, società dell'indotto FIAT che produceva componenti per auto. All'interno del team abbiamo riflettuto sulle **modalità di lavoro**, sui programmi possibili, sui temi da approfondire ed esplorare. E l'abbiamo fatto anche in modo pionieristico, in sedi nomadi: siamo stati ospitati in diversi siti urbani, come Casa Canada, subito dopo le Olimpiadi del 2006, in piazzale Valdo Fusi; poi in alcuni locali dell'ex MOI, l'ex mercato generale, avvicinandoci alla zona in cui, anni dopo, sarebbe nato il PAV.

Sperimentare per mettere i contenuti a sistema

Il processo che ha portato alla concretizzazione e alla sistematizzazione dei contenuti ha tenuto conto di tutta una serie di **sperimentazioni**: progetti pilota

che hanno riguardato il territorio stesso, in particolare attivando relazioni, prima di tutto con l'Ecomuseo urbano della ex Circoscrizione 9 e con gli organi stessi della Circoscrizione. Quindi, fin dall'inizio, abbiamo cercato di lavorare all'interno di un tessuto che potesse in qualche modo essere di riferimento per i cittadini. Nel contempo abbiamo attivato relazioni con le scuole e con la **rete comunitaria** del territorio. Ed è proprio grazie a questa sperimentazione continua che siamo arrivati alla costruzione, da parte della Città di Torino, dello spazio fisico che appunto oggi è il PAV. Che cosa ha significato "sperimentare", per noi? Beh, ci siamo affidati a diversi stimoli, man mano che si presentavano: ad esempio, il territorio abbandonato destinato al PAV, in attesa che venissero terminati i lavori per la costruzione dell'edificio centrale. Quello spazio era comunque un teatro molto interessante: noi siamo partiti dal dato di fatto della rovina e del **degrado esistente**, trasformandolo in opportunità, attraverso l'arte. *Trèfle* dell'artista Dominique Gonzalez-Foerster è stata la pietra miliare del PAV, il primo ambiente pubblico che è stato costruito all'interno dello spazio museale nel

2006: un quadrifoglio gigante di erba scavato all'interno del terreno e circondato da un sentiero percorribile.

Da quel momento in poi, partendo dall'opera d'arte, il progetto ha cominciato ad attivarsi sul territorio, anche se agendo all'interno di uno spazio degradato e in evidente fase di **trasformazione**.

Abbiamo portato gruppi classi all'interno dell'opera d'arte, realizzato dei percorsi esplorativi e, soprattutto, abbiamo proposto un workshop realizzato dagli artisti Andrea Caretto e Raffaella Spagna, che si sono immaginati un intervento assolutamente omogeneo rispetto a tutta la progettazione, costruendolo all'interno dello spazio così com'era allora.

Dalla progettazione alla nascita del PAV come Centro sperimentale

Il PAV, quindi, nasce con l'opera d'arte Trèfle, con un programma di laboratori diffusi e nomadi (nelle scuole di ogni ordine e grado del territorio, nella sede dell'Ecomuseo urbano, in alcuni locali dell'ex MOI), e con un **workshop partecipativo**. Si intitolava "Colonizzazione_01", e quindi faceva riferimento sia alla colonizzazione urbana comunitaria che avveniva in quel momento nello spazio del futuro PAV, ma anche alla colonizzazione vegetale e vitale del territorio allora abbandonato.

In altre parole, l'azione pubblica iniziava a dare concretezza al tema del parco e alla sua vocazione di Centro sperimentale. Ed è interessante precisare che la colonizzazione vera e propria dello spazio è iniziata proprio dalla parte scientifica: dal 2007 fino a ad oggi, con gli stessi artisti è stata portata avanti una ricerca sistematica sulla botanica spontanea del luogo, identificando tutte le specie botaniche che erano le vere abitanti indigene.

Quindi: l'attivazione dei laboratori, le visite al sito, i programmi aperti alla cittadinanza, il primo workshop artistico sono tutte iniziative che hanno permesso al pubblico di conoscere il luogo, le persone coinvolte e le nostre potenzialità, e, a noi, di definire meglio la progettazione di un **sistema circolare** di attività per il PAV che stava nascendo.

La trasformazione degli spazi urbani parla attraverso processi creativi e progettuali

Nella progettazione, sono state quindi messe in atto trasversalità e **transdisciplinarietà** per costruire un luogo inedito, uno spazio che non c'era. Un museo non museo, un centro sperimentale d'arte contemporanea, dove certamente si espongono opere d'arte, ma che propone diverse altre esperienze: educative, divulgative, transmediali, declinate in modo da entrare in una più diretta interazione con il pubblico, anzi con "i pubblici", perché il pubblico non è un'entità astratta, ma un insieme di persone individuali, di storie, di identità speciali.

Sono passati più di 15 anni dalla fondazione del PAV: ma la sua storia comincia prima, quando si è iniziato a progettare e a costruire quel contenuto che poi sarebbe stato collocato e attivato all'interno di un contenitore. Mi piace quindi dire che la nostra storia è frutto di un **processo** e che di tale processo possiamo oggi osservarne la precisa finalità oggettiva: quella di aver rinaturalizzato una parte della città che poteva essere trasformata in qualunque altra cosa.

Ricordiamoci che il luogo dove sorge il PAV oggi era un'area severamente industriale.



progettare è un atto creativo



Ci troviamo in borgo Filadelfia e lì l'area industriale era utile perché aveva una funzione sociale importante: dava lavoro, reddito, sostanze.

Con la dismissione della fabbrica, da anni l'area era assolutamente abbandonata, compromettendo in modo degradante la qualità della vita all'interno del quartiere. Con l'attivazione del progetto, sposato anche dalla lungimiranza dell'allora assessore alla Cultura di Torino Fiorenzo Alfieri, quel luogo indeciso (che avrebbe potuto diventare un ennesimo supermercato o un'area di parcheggio), è diventato una nuova opportunità su cui la Città ha investito e scommesso. È stata attivata un'azione di bonifica, perché tutto lo spazio era inquinato dall'industria pesante, e realizzato l'edificio centrale, il tutto grazie agli oneri a scempero edilizio derivati dalla costruzione dei palazzi adiacenti. La Città, cioè, ha investito questo fondo nella realizzazione di un progetto artistico destinato alla Città stessa.

Non è questo l'esempio migliore di un sistema sostenibile, di circolarità? E la Città, con la costruzione del Centro d'arte,

ha guadagnato un vasto parco che si è rinaturalizzato nel tempo, naturalmente, diventando il frutto concreto della rigenerazione del luogo.

Progettare è creare contenuti

Quando è iniziato il processo che poi ha portato alla realizzazione del PAV, si cercava di andare verso una frontiera: a Torino non mancano – e non mancavano neanche allora – istituzioni museali e culturali, ma quello che poteva essere l'elemento di novità era proprio il progetto di proporre un'istituzione che guardasse verso la frontiera del contemporaneo, cercando di interrogarsi su quali temi occupavano lo slancio creativo degli artisti che avessero a cuore le istanze critiche, le luci e le ombre del tempo presente.

Quindi, ci siamo messi ad approfondire i temi sui quali gli artisti interessati al "vivente" e alla ricerca di un legame con la natura, erano massimamente impegnati: il rapporto con la tecnologia, le scienze, l'ambiente, l'ecologia, la società mutante. E questi sono diventati i fari che

hanno orientato la nostra progettazione. Abbiamo allora iniziato a creare una banca dati, raccogliendo informazioni, bibliografie, relazioni di ricerca: un archivio di esperienze in continua evoluzione che metteva al centro le relazioni tra l'arte e la scienza, tra l'arte e la tecnologia. E abbiamo imparato tantissime cose nel corso del tempo.

Il passo successivo è stato progettare come promuovere i contenuti che stavano prendendo forma, in modo da attivare un'intelligenza collettiva.

Il PAV si occupa di una sorta di orizzontalità, della vita. Esistono sì le comunità umane, con la loro intelligenza, ma esistono anche i coabitanti della terra, che sono appunto le piante e gli animali. Tutta questa visione panoramica si riflette anche in una progettualità orizzontale che, in poche parole, significa provare a risolvere insieme "un problema", che per noi significa allestire una mostra, definire un programma di seminari e incontri, attivare dei laboratori nelle scuole, il tutto parametrato in termini di sostenibilità.

Ma significa anche, in fase progettuale, creare dei legami tra un progetto e l'altro, in modo

da generare sempre delle ricadute all'interno del contenitore più grande che è la costruzione processuale del PAV. Questo inevitabilmente alimenta una riprogettazione continua.

Progettare significa risolvere un problema

Nell'atto di progettare non c'è niente di veramente definito. Risolvere il problema per arrivare a quello che tu hai in mente richiede una progettazione continua, e questo è l'aspetto che mi piace di più dell'intero processo. Progettare è ovviamente un atto e uno sforzo creativo molto importante che richiede tempo, e che deve sempre essere sostenuto dai dati, dalle informazioni che hai a disposizione e dalla consapevolezza delle risorse su cui puoi contare.

È un processo entusiasmante, perché la progettazione è davvero il gioco creativo e concreto del pensiero.

E più passa il tempo e più mi viene facile progettare, perché in qualche modo il processo ti è più familiare, perché tutta una serie di complessità le hai già attraversate. Perché dentro c'è tutta la tua esperienza, in termini di informazioni, reti consolidate di relazioni che sono alla base di qualsiasi processo progettuale.

“La nostra storia è frutto di un processo e che di tale processo possiamo oggi osservarne la precisa finalità oggettiva: quella di aver rinaturalizzato una parte della città che poteva essere trasformata in qualunque altra cosa.”



Orietta Brombin

Orietta Brombin, artista, esperta di educazione all'arte, presente sin dalla fondazione del PAV Parco Arte Vivente (2005), dal 2008 cura le Attività Educative e Formative del Centro sperimentale d'arte contemporanea di Torino fondato da Piero Gilardi. Per il PAV cura la programmazione annuale dei workshop formativi condotti da artisti italiani e stranieri impegnati nel campo della sperimentazione e della ricerca, i programmi rivolti a studenti e giovani artisti e coordina il public program per

la partecipazione attiva dei pubblici. Autrice di saggi e articoli, dal 2008 ha curato numerose mostre e partecipa a importanti progetti di rete che la vedono collaborare con Fondazioni e Musei d'arte contemporanea, associazioni, Centri di ricerca e Agenzie formative del territorio locale e nazionale. Dal 2020 è docente di Museologia del contemporaneo all'Accademia Albertina di Torino.

Monica Lo Cascio

Direttrice di Area del Comune di Torino per il Dipartimento Servizi Sociali Socio Sanitari ed abitativi, il Dipartimento Servizi Educativi, il Dipartimento decentramento e Servizi Civici e il Dipartimento Commercio.

Cambio di paradigma nel sistema welfare cittadino

A cura di Margine Comunicazione

A fianco di un sistema più che ventennale del welfare locale cittadino, che vede al proprio interno una componente chiaramente identificabile come “prestazione di servizio” assicurata tramite affidamenti o, più frequentemente, attraverso un sistema di accreditamento, la Città a partire dal 2018 ha avviato alcune iniziative di co-progettazione, originate da una volontà esplicita di raccogliere le forze cittadine per affrontare alcuni problemi specifici – è questo il caso del Centro per le relazioni e le famiglie, o della riedizione di ARIA, un centro di ascolto e orientamento per adolescenti e giovani. Abbiamo incontrato Monica Lo Cascio, direttrice del Dipartimento Servizi Sociali, Socio Sanitari e Abitativi della Città di Torino per approfondire il tema e cercare di definire l’evoluzione dei processi di co-progettazione sul territorio.

L'iniziativa intrapresa dalla Città di Torino a partire dal 2018 risponde ad una filosofia che, in piena sintonia con la Riforma del Terzo Settore, vede i soggetti attivi organizzati della società civile come protagonisti delle politiche pubbliche insieme alle amministrazioni locali. La deliberazione della Giunta Comunale del 23 ottobre 2018 (mecc. 2018 04713/019) che avvia il percorso di co-progettazione per l'infrastrutturazione di un sistema integrato pubblico-privato per l'inclusione "Piano Inclusione Sociale (PIS)" a sostegno dei percorsi di autonomia rivolti alle persone e ai nuclei in situazione di fragilità sociale ed economica, rappresenta effettivamente un cambio di paradigma decisivo. La co-progettazione come parte di un processo collaborativo che si affianca alla co-programmazione, è passata da strumento per gestire singole progettualità a elemento costitutivo di un approccio di sistema. Il Piano inclusione rappresenta una cornice generale destinata ad accogliere una pluralità di assi di intervento, di attività, di progettualità, di soggetti e di risorse integrandole in un quadro unitario governato in modo condiviso tra i diversi attori del welfare cittadino. Il "Piano inclusione", prima ancora di essere uno sforzo di integrazione degli interventi, mira a costruire un luogo di co-programmazione che alimenta la co-progettazione di azioni concrete. Il livello della programmazione vede coinvolti soggetti diversi da quelli protagonisti in prima persona degli interventi e che opera attraverso uno specifico tavolo di accompagnamento partecipato, istituito con una deliberazione della Città (2018/06740/019 del 18 dicembre 2018): rappresentanze del mondo cooperativo e associativo, università, fondazioni, sindacati, rappresentanze degli utenti... in altre parole, soggetti di secondo livello che da una parte non hanno un coinvolgimento diretto nella gestione degli interventi, dall'altra possono assicurare una visione più ampia dei fenomeni sui quali si interviene. Da questo tavolo partiranno gli stimoli che andranno a ridefinire progressivamente gli orientamenti dei diversi tavoli di lavoro; ciò verrà rafforzato, inoltre, dai contributi prodotti dal Comitato scientifico cui partecipano le Università torinesi, presenti anche nei tavoli tematici. Questo assetto è un modo per dare attuazione in modo coerente e autentico alla Riforma del Terzo Settore e alla visione che essa propone, in particolare nell'articolo 55, in cui gli Enti di Terzo Settore sono protagonisti nel **co-programmare la definizione delle strategie**, prima ancora che partner nella coprogettazione.

Quali nuove opportunità si sono aperte nel tempo, anticipando la stagione dei tavoli di co-progettazione tra pubblico e privato sociale che oggi sono impegnati sul territorio?

Sicuramente la creazione in un'**infrastruttura sociale** fortemente radicata sul territorio e l'impegno nelle co-progettazioni hanno facilitato lo sviluppo di progettualità fortemente attente ai luoghi in cui hanno la loro **ricaduta**. Questa ricaduta è anche dovuta al fatto che le co-progettazioni disincentivano la competizione e favoriscono la **collaborazione** e la corresponsabilizzazione dei soggetti coinvolti. Questo cambiamento d'approccio ha portato ad avviare un cambio di paradigma del funzionamento del sistema di **welfare cittadino** che sempre di più si allontana da una logica prestazionale.

Quale valore aggiunto hanno portato, in termini di progettazione dei servizi, i tavoli di co-progettazione nella Città di Torino e, in particolare nell'ambito del Dipartimento Servizi Sociali, Socio Sanitari e Abitativi?

Allontanandosi da una logica prestazionale si ragiona per filoni di progettazione favorendo l'**aggregazione delle competenze** necessarie per rispondere a bisogni complessi. In questo modo si privilegiano, oltre che gli aspetti individuali dei bisogni, anche quelli comunitari, lavorando sulla prevenzione e sul benessere della cittadinanza, offrendo risposte prima che le situazioni di difficoltà dei beneficiari si acutizzino e compromettano in modo significativo possibili **percorsi di inclusione**.

Che cosa significa, dal suo punto di vista, "progettare e co-progettare" un intervento o un servizio?

Gestire il pluralismo di co-progettazioni significa **investire** su come sintonizzare i linguaggi, gestire aspettative eventualmente contrastanti, favorire l'integrazione delle culture e delle proposte, affrontare le differenze tra le diverse ragioni sociali degli enti del Terzo Settore. Per fare ciò è importante che la collaborazione vada sempre di più infrastrutturata. Il mantenimento di una rete non si regge su automatismi, ma richiede capacità di garantire alcune funzioni chiave quali la **circolazione di informazioni** tra i partecipanti ai tavoli, l'animazione, la manutenzione della rete, trasversalmente alle diverse azioni intraprese. Per questo è strategico, in tutti i progetti, provare a individuare **luoghi di governance** partecipati, perché la collaborazione su sole azioni specifiche sarebbe monca e spesso sono tali luoghi che ispirano ulteriori sviluppi della collaborazione o il consolidamento delle forme di integrazione tra i partecipanti e che danno vita ai meccanismi di corresponsabilizzazione di tutti verso gli obiettivi da raggiungere.

"Co-progettare significa investire su come sintonizzare linguaggi diversi, favorire l'integrazione delle culture."

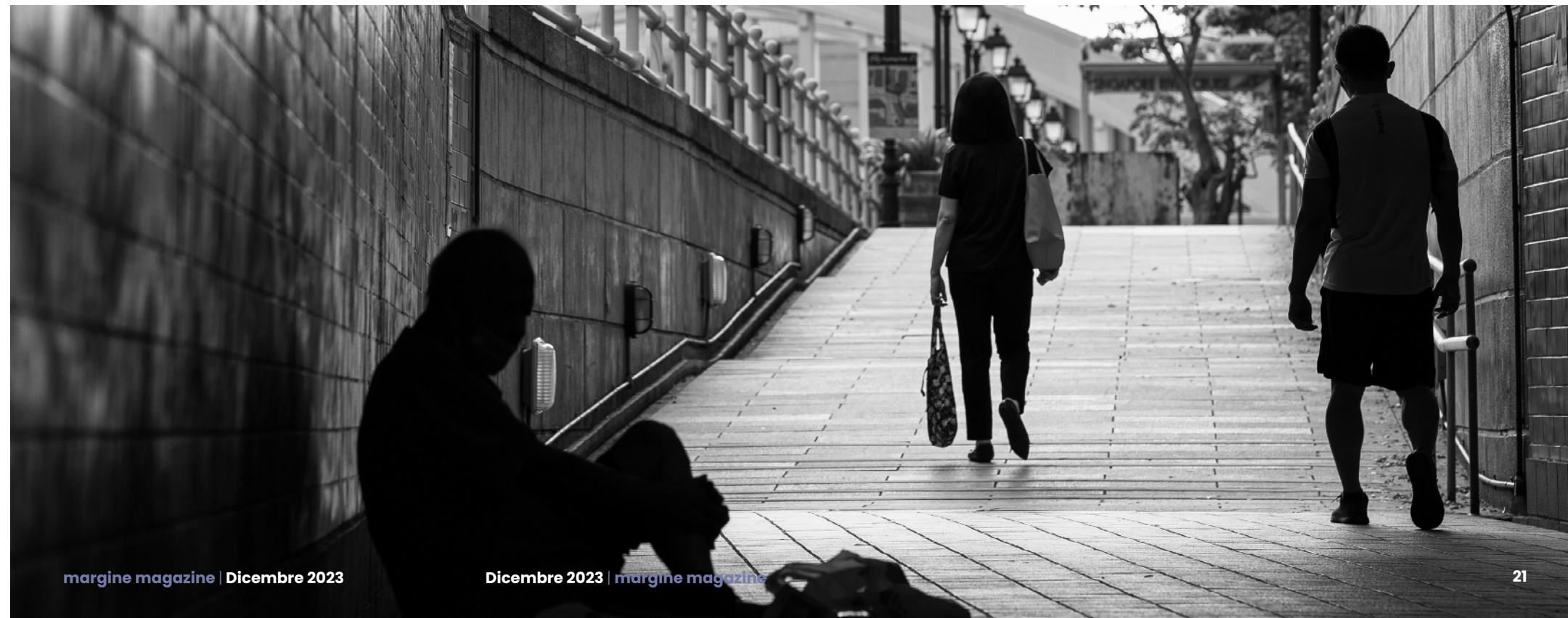
Quali sono le sfide che attendono il territorio in termini di co-progettazione tra pubblico e privato sociale? Quali ambiti saranno maggiormente interessati?

Con i fondi PNRR è nata una co-progettazione tra la Città e le realtà del Terzo Settore per la realizzazione di **modelli personalizzati di supporto e cura** rivolti a famiglie e minori, adolescenti e giovani, anziani e persone con disabilità. Le progettualità prevedono la **riqualificazione** di immobili pubblici e del privato sociale, in quanto le azioni sono anche orientate ad ampliare l'offerta di luoghi e servizi a supporto dei percorsi di empowerment e **autonomia** di persone in condizioni di marginalità estrema e privazione abitativa, nonché a migliorarne il sistema di sostegno, inclusione e fruizione dei diritti di cittadinanza.

Potrebbe condividere con noi un'esperienza di co-progettazione (anche prima che la legge la codificasse come tale) che ritiene "di successo" e come modello

di "buone prassi" da seguire? Quali caratteristiche la rendono tale?

Il già citato percorso di co-progettazione per l'infrastrutturazione di un sistema integrato pubblico-privato per l'inclusione "Piano Inclusione Sociale (PIS)", rappresenta un importante punto di svolta del sistema del welfare cittadino. Tra i suoi punti di forza vanno citati la **flessibilità**, non solo dei percorsi di inclusione rivolti ai singoli, ma delle progettualità stesse, che all'interno della messa a terra delle progettualità possono essere riviste per rispondere in modo mirato a un contesto in continuo mutamento e con problematicità che difficilmente si possono prevedere nella fase di progettazione iniziale. Le principali Aree d'intervento del PIS prevedono: lo sviluppo di **reti di comunità** e di percorsi di inclusione personalizzati, il sostegno di percorsi di **accoglienza** e ospitalità, il reperimento di **soluzioni abitative** e azioni di prevenzione della perdita dell'abitazione. I beneficiari delle progettualità sono persone e nuclei fragili, con particolare attenzione all'ottica di genere. Nello specifico: donne vittima di violenza, nuclei monogenitoriali, persone con disabilità, anziani fragili, giovani, migranti, minori stranieri non accompagnati, care leavers.



La co-progettazione è veramente un'opportunità per le cooperative sociali?

Anna Vettigli

Responsabile Legacoopsociali Lazio e vicepresidente Legacoopsociali nazionale con delega sull'amministrazione condivisa

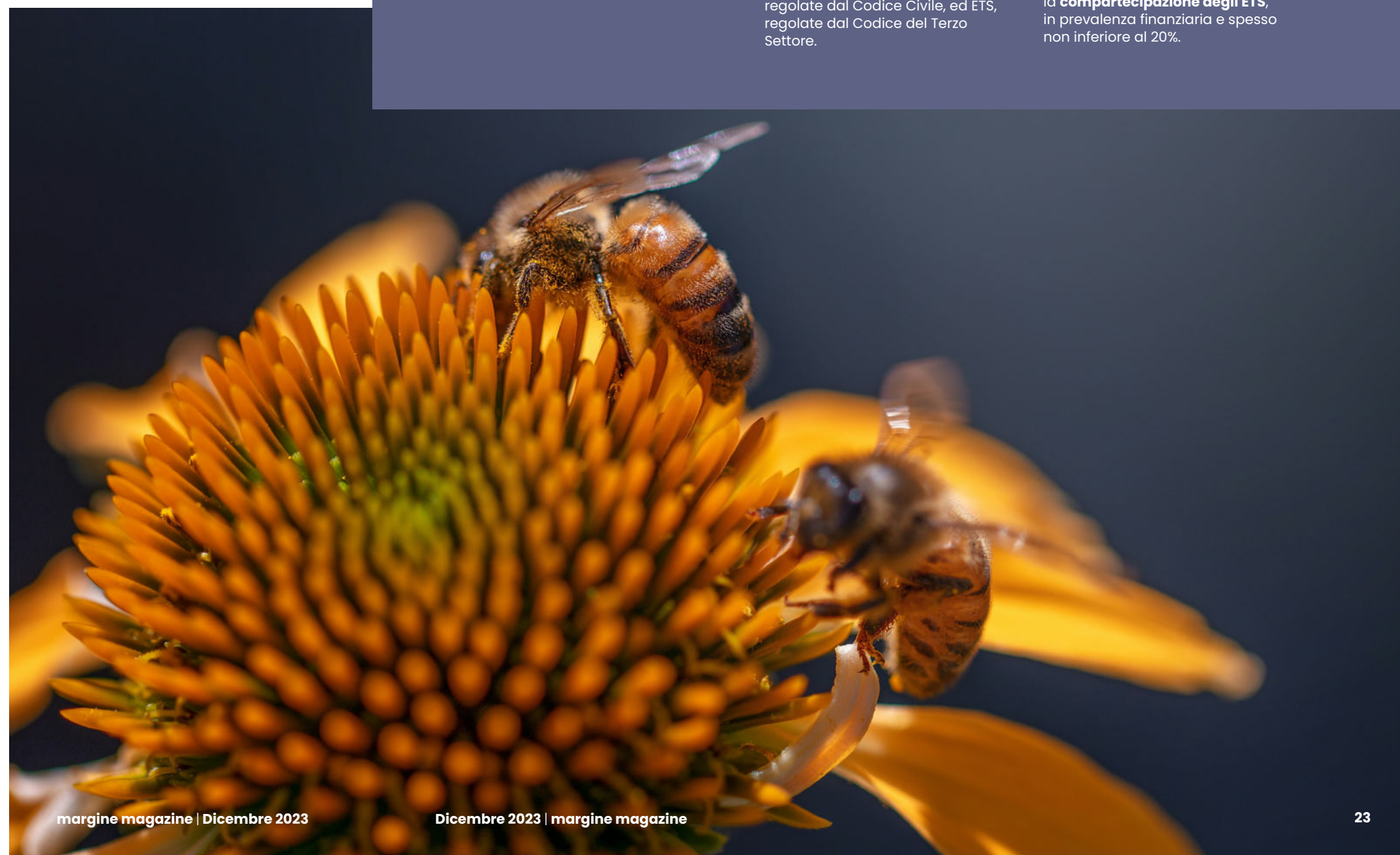
In tema di affidamento di servizi, ormai da qualche tempo la normativa ha equiparato le procedure competitive, previste dal Codice dei Contratti Pubblici, e quelle collaborative del Codice del Terzo Settore. Queste ultime caratterizzano quella che è comunemente chiamata "amministrazione condivisa" e rappresentano un cambiamento epocale, poiché Enti pubblici e Terzo Settore diventano partner nella realizzazione dell'interesse generale. Questo nuovo modello, però, richiede una diversa condivisione di poteri e responsabilità. Cosa comporta in termini applicativi? La co-progettazione e il relativo modello di partenariato sono effettivamente un'opportunità per le Cooperative Sociali?

Prima di entrare nel merito, è necessaria una premessa. Dagli anni '70 agli anni '90, le Cooperative Sociali hanno avuto un grande ruolo nella realizzazione delle politiche sociali, intercettando bisogni e fornendo risposte, esprimendo a pieno il loro **potenziale generativo**, innovativo e la loro capacità di intervenire rispetto alle esigenze emergenti. A partire dagli anni '00, hanno progressivamente prevalso logiche di mercato e competizione: le Cooperative Sociali spesso sono state considerate mere erogatrici di servizi e **strumento per la razionalizzazione della spesa**, mortificando alcune caratteristiche proprie di questa forma di impresa. L'affidamento dei servizi mediante **gare di appalto**, in cui l'offerta economica ha acquisito sempre più peso, ha fortemente condizionato le caratteristiche e lo sviluppo della Cooperazione ed il legame con il territorio e la comunità.

Una grande evoluzione che oggi ha ancora dei limiti

Dal 2017 in poi, stiamo assistendo ad una grande evoluzione innestata da diversi strumenti, che vanno dall'art. 55 del Codice del Terzo Settore al nuovo Codice dei Contratti Pubblici, passando per l'importante sentenza della Corte Costituzionale (131/2020) e le Linee guida approvate con DM n. 72 del 31/3/2021, che riconoscono legittimità agli strumenti collaborativi. Tutti strumenti che, se in apparenza hanno la potenzialità di generare un cambiamento virtuoso e potrebbero consentire alle Cooperative di recuperare la propria **dimensione sociale ed innovativa**, stanno dimostrando diversi limiti nell'applicazione pratica. Le Cooperative Sociali sono contemporaneamente imprese, regolate dal Codice Civile, ed ETS, regolate dal Codice del Terzo Settore.

Nel mondo degli ETS si caratterizzano in quanto vere e proprie imprese, che acquisiscono di diritto la qualifica di imprese sociali. Il loro scopo non è quindi il profitto ma l'**interesse generale**, coniugando competitività e innovazione con i concetti di **mutualità** ed inclusione sociale e rappresentando una componente essenziale dell'**economia sociale**. Per questa peculiare tipologia di impresa, quindi, l'istituto della co-progettazione è funzionale nell'affidamento dei servizi? Oggi la risposta è più no che sì, perché a spostare l'ago della bilancia è come la co-progettazione è attualmente concepita dalla giurisprudenza e declinata sui territori. In primis, si è diffusa un'impostazione impropria che afferma che la co-progettazione richiede necessariamente la **compartecipazione degli ETS**, in prevalenza finanziaria e spesso non inferiore al 20%.



A proposito dell'utilizzo improprio del concetto di "compartecipazione"

La Corte Costituzionale, nella già citata sentenza 131/2020, ha definito la co-progettazione come un modello che si basa «sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione» e che «gli ETS sono in grado di mettere a disposizione dell'ente pubblico sia preziosi dati informativi, sia un'importante capacità organizzativa e di intervento: ciò che produce spesso effetti positivi sia in termini di risparmio di risorse che di aumento della qualità dei servizi e delle prestazioni erogate».

In sostanza, la Corte Costituzionale chiarisce il carattere della compartecipazione, **che non è obbligatoria** e può essere anche un apporto di natura immateriale, come la progettazione, il monitoraggio, la rete di relazioni sui territori, la rendicontazione, la messa a disposizione e l'elaborazione di dati, l'analisi dei bisogni ed in generale il know-how (che hanno comunque n valore quantificabile).

Differentemente, gli ETS finirebbero per farsi carico economicamente di servizi sociali che l'Amministrazione Pubblica dovrebbe garantire. Il secondo elemento improprio è l'utilizzo del **concetto di gratuità**, ribadito da una recente sentenza del Consiglio di Stato sui bandi di co-progettazione del Comune di Latina. La sentenza chiarisce e mette in ordine il processo di co-programmazione e co-progettazione e «dopo aver ricostruito sistematicamente la portata degli artt. 55-56 CTS, i giudici hanno chiarito che la gratuità dei servizi oggetti di affidamento emerge radicalmente all'atto della convenzione con il soggetto che ha collaborato alla progettazione degli interventi e a cui è affidata poi l'esecuzione. Il contenuto della nozione giuridica di gratuità, nell'interpretazione giudiziale, risulta tributario della ricostruzione effettuata dalla Commissione speciale del Consiglio di Stato del 26 luglio 2018, là dove solo la totale gratuità colloca il rapporto legittimamente fuori dall'alveo delle procedure ad evidenza pubblica». (Co-

progettazione e gratuità al centro di una recente decisione del Consiglio di Stato - Fondazione Terzjus ETS)

È dunque la giurisprudenza stessa a generare confusione, poiché "non lucratività" delle Cooperative Sociali non significa gratuità dei servizi oggetto di affidamento. Se questa interpretazione dovesse prevalere, le Cooperative sarebbero escluse dall'alveo della co-progettazione, in quanto imprese e non associazioni di volontariato.

La rendicontazione: un elemento di criticità

L'attivazione di rapporti di amministrazione condivisa dovrebbe tener conto della diversa natura dei servizi e degli ETS, nonché della valorizzazione del **capitale sociale**, facendo anche molta attenzione nel calcolare correttamente i **budget** senza comprimere e mescolare alcune voci.

È necessario che siano indicate chiaramente le spese ammissibili, prevedendo le spese generali e di gestione del servizio, ma distinguendo tra **apporto volontario e lavorativo**, per il quale va previsto il corretto inquadramento in base al CCNL delle Cooperative Sociali.

Un terzo elemento di criticità della co-progettazione, infatti, è proprio la **rendicontazione**.

Secondo l'orientamento prevalente, possono essere rimborsate solo le spese effettivamente sostenute e documentate, senza possibilità di forfettizzare. Ciò richiede una costosa attività di rendicontazione da parte delle Cooperative e di controllo da parte della PA, con ingente aggravio di costi e tempi. Infine, non meno importante, è il tema legato all'eventuale **non riconoscimento dell'IVA** al 5% da parte della PA, secondo la tesi per cui la co-progettazione non determina la creazione di un rapporto a prestazioni obbligatorie per la realizzazione di un intervento o di un servizio strumentale.

Il non riconoscimento dell'IVA al 5% si traduce

in risparmio per la PA, ma impedisce alle Cooperative Sociali di compensare l'IVA, con conseguente aggravio economico.

Valorizzare le opportunità offerte dalla co-progettazione

Nell'ipotesi in cui tutti i servizi venissero affidati con la co-progettazione, senza introdurre dei correttivi interpretativi e/o linee guida aggiornate rispetto all'attuale situazione, di fatto le Cooperative Sociali non potrebbero sopravvivere.

Per valorizzare le opportunità offerte dalla co-progettazione e non farla diventare una trappola per le Cooperative Sociali, è necessaria una più puntuale **perimetrazione delle attività**.

Attualmente, la co-progettazione non è un procedimento funzionale per la gestione di servizi strutturati e continuativi nel tempo. Attiene maggiormente all'**area ricerca e sviluppo** e alla messa in atto di attività e **progetti sperimentali**, che richiedono un radicale cambiamento/evoluzione e che hanno una durata limitata nel tempo. Esiste una via d'uscita per non depotenziare questo importante strumento di amministrazione condivisa? La risposta, questa volta, è decisamente sì: è necessario rendere la co-progettazione uno strumento più adatto alla natura delle Cooperative Sociali, nella loro duplice accezione di imprese ed ETS, senza perdere di vista il primario obiettivo del perseguimento del comune interesse generale.



Anna Vettigli

Anna Vettigli, responsabile Legacoopsociali Lazio e vicepresidente Legacoopsociali nazionale con delega sull'amministrazione condivisa, lavora come dirigente nel Terzo Settore dal 2002.

Ha una formazione di base di tipo Economico-Aziendale, integrata da una formazione specialistica nell'ambito dello sviluppo delle potenzialità umane. Svolge diverse attività, coniugando know-how in ambito gestionale con competenze finalizzate a valorizzare il capitale umano e sociale. Per le organizzazioni si occupa di realizzare percorsi di Consulenza e Formazione.

Progettare significa farsi carico dei bisogni

Elena Mapelli e Tamara Pollo

Consigliere d'Amministrazione Cooperativa Il Margine

Iniziamo proprio dall'inizio, da quel 1979 che ha visto nascere il nucleo della nostra cooperativa, due anni dopo l'abbattimento del primo tratto del muro del manicomio di Collegno.

Ispirati da quell'evento fortemente simbolico, rivoluzionario e anticipatore di un processo di consapevolezza sociale, alcuni giovani volontari hanno deciso di costituirsi in cooperativa per occuparsi dei pazienti psichiatrici: persone fragili, ai margini della società, da cui il nostro nome.

E non è un caso che il simbolo scelto dalla giovane cooperativa sia stato un aeroplanino di carta, per volare oltre quel muro, con il desiderio di superare discriminazioni e pregiudizi, all'epoca ancora fortissimi.

Oggi la nostra cooperativa è una importante Onlus, tra le più presenti e attive in Piemonte. Gestiamo decine di servizi alla persona in tantissimi ambiti: disabilità, psichiatria, minori, inserimenti scolastici, politiche attive del lavoro, comunità mamma-bambino, famiglie, anziani, persone fragili.



Come continuiamo a esserci?
Provando a perpetuare quella visione romantica degli inizi, “la nostra cooperativa apre le braccia alle persone più fragili, offrendo servizi e relazioni che pongono l'**accento sulla persona**” e a tramandarla attraverso chi c’era anche ai **nuovi soci**.

Investire nei soci, testimoni del passato e protagonisti del futuro

I soci per noi rappresentano il **capitale umano**, “corpo” e “anima” della cooperativa, e saranno i protagonisti di un futuro che desideriamo all’altezza di questo passato importante.
L'**investimento** in una generazione di nuove leve che, a partire dalla storia del *Margine*, colga la sfida del futuro e di possibili nuove visioni.
Sappiamo che per essere efficaci all’esterno dobbiamo prenderci cura anche dei **bisogni interni** all’organizzazione, perché sia pronta ad affrontare i cambiamenti socioculturali, demografici, di innovazione digitale e ambientali del prossimo futuro.
Per Il Margine progettare ha sempre significato prendersi cura dei bisogni, mettendo **al centro la persona**. Questo però innescando parallelamente un processo di **empowerment individuale** e generativo per il contesto sociale di appartenenza, in un movimento che dalle singole esperienze si allarga alla Comunità come cerchi nell’acqua.
È sempre stato fondamentale – e lo è oggi più che mai – stare nella **comunità** e nel magma di legami da creare, rileggere e tenere insieme.
Stare nella memoria e **intelligenza collettiva**, tangibile, vera e spontanea, in tutte le sue sfaccettature, senza filtri, né sociali né istituzionali.
Non possiamo rinunciarvi se vogliamo cogliere i bisogni ma anche prevenirli, se vogliamo catalizzare le risorse disponibili, intercettando anche quelle informali, e se vogliamo che si moltiplichino mettendone in evidenza il valore, promuovendo così circoli virtuosi utili al lavoro sociale.
Per noi è importante, dunque, avere lo sguardo al futuro e contemporaneamente mantenere il posizionamento nel dettaglio del qui ed ora, ritessendo micro-legami e al contempo creando grandi reti. La sfida è la “tenuta” del **valore** di un piccolo progetto, in un piccolo territorio, che permette di testare sperimentazioni e **innovazione**, con il grande progetto che ha ricadute estese e importanti dal punto di vista sociale e permette invece la “tenuta” della nostra solidità aziendale (che significa lavoro stabile per centinaia di famiglie).

Uno sguardo alla persona che coinvolge tutto il territorio

Negli anni ci siamo resi conto che dare benessere, cure, dignità alle persone più fragili si è potuto realizzare con progettazioni individualizzate che tenessero conto dell’autodeterminazione delle persone, dei loro desideri, delle loro relazioni affettive e familiari, della costruzione di una vita maggiormente indipendente e autonoma, della piena inclusione sociale e lavorativa.
Il più recente modello bio-psicosociale mette l’accento su quanto siano gli ambienti a dover essere abilitanti in tutte le fasi della vita e la presenza di facilitatori possa promuovere la piena inclusione degli individui e riconoscere loro un ruolo socialmente attivo nei vari

ambiti di vita che li riguardano: scuola, tempo libero, lavoro, autonomia abitativa, socialità, relazioni.
Anche su questo siamo sempre stati all’avanguardia nel cogliere ogni possibilità di “includere” realmente le persone nei vari contesti, mettendo a frutto le nostre capacità di progettazione, investendo in formazione professionale di tecniche e strumenti sempre innovativi, promuovendo la permanenza dei professionisti multisettoriali nelle nostre équipe miste, coltivando buone relazioni con le reti di lavoro con gli enti pubblici (sanitarie, sociali, educative e delle politiche attive del lavoro e della formazione), le famiglie, le associazioni di volontariato, la collettività.
Il nostro approccio nella progettazione dei primissimi servizi per disabili già 40 anni fa assumeva questo sguardo alla persona che coinvolgeva tutto il territorio e le realtà a lei circostanti tipiche dell’arco di vita vissuto (età evolutiva, adolescenza, aduldità, anzianità).

Mettere a sistema progetti sociali innovativi

Cosa ha sempre fatto la differenza?
Un **focus bottom-up**: partire dal particolare per arrivare al generale è quello che ci ha permesso insieme agli **enti pubblici** di dare vita a veri e propri servizi che nascevano da **sperimentazioni** sul campo (le prime comunità disabili, le prime convivenze guidate per le autonomie di persone disabili, i centri diurni, le comunità e i gruppi appartamento nel processo di superamento del manicomio).
Per questo riteniamo che, l'**art 55 del Codice del Terzo settore d.lgs. 117/2017**, abbia finalmente dato strumenti normativi certi per denominare processi di co-progettazione che dal basso erano già germogliati in differenti contesti territoriali.

Grande impulso alla co-progettazione negli ultimi anni è avanzato dagli investimenti delle Fondazioni private, in particolare quelle bancarie (nel nostro territorio Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione Crt, ma anche l’Impresa sociale Con I bambini) e più di recente dagli enti pubblici. Questo ci ha permesso di esercitarci e acquisire competenze grazie agli accompagnamenti programmati nelle fasi di progettazione con soggetti esperti nel monitoraggio e nella valutazione dei progetti sociali.

Nell’ambito dei progetti per minori, Il Margine ha sperimentato le primissime co-progettazioni già dal 2016 con i progetti di **contrasto alle povertà educative**, con le prime sperimentazioni anche della **valutazione di impatto** attraverso un rigoroso monitoraggio che aiutasse ad elaborare e rendere esplicito, in termini predittivi, la relazione tra attività e risultati maturati (output) ed effetti desiderati di medio e lungo termine (*outcome*).

La domanda che ci poniamo nel nostro agire di attori sociali è: un progetto sociale innovativo i cui esiti di sperimentazione misurati sono positivi può essere **messso a sistema** e diventare un servizio vero e proprio? Noi, più di 40 anni fa, lo abbiamo visto accadere con la chiusura del manicomio, grazie alla spinta di una parte della società civile – e di un nutrito gruppo di dirigenti politici che ha saputo ascoltare e prendersi delle grosse responsabilità – che ha portati alla consapevolezza della non umanizzazione della cura di quelle persone fragili e dimenticate in quei luoghi chiusi.
Oggi paradossalmente troviamo molto più complesso dare **sostenibilità economica** ad alcuni progetti.

L’importanza di stare insieme: il rafforzamento del sistema cooperativo è una chiave strategica fondamentale

Uno dei nostri obiettivi è non solo contribuire ai **cambiamenti sociali**, ma essere in grado di comunicare le nostre esperienze agli stakeholder pubblici e privati attraverso gli esiti di progettazioni che hanno consolidato **buone prassi** trasferibili, investire sul nostro territorio per la costruzione di **nuovi modelli di servizi** e **reinvestire la marginalità operativa** in beni materiali e immateriali destinati al **benessere della comunità** a cui ci rivolgiamo.
Dai confronti emersi in alcuni tavoli nazionali di **Legacoop sociale** su questi temi, ci rendiamo conto di una grande disomogeneità territoriale sulle opportunità per le persone fragili, di altre grandi differenze e di acquisizioni di modelli e buone prassi che noi diamo per scontate da decenni e che in altri contesti faticano ad arrivare.
Progettare una qualsiasi attività oggi significa sempre più **progettare socialmente**, interfacciarsi con competenze, esperienze, motivazioni, mentalità diverse per promuoverne l’integrazione: non esistono, da questo punto di vista, progetti che non siano sociali. Questo può accadere esclusivamente se, insieme agli attori pubblici, si affrontano percorsi di analisi dei bisogni contestualizzati ai momenti storici e ai repentini cambiamenti che ci attraversano: si programmano tavoli a partecipazione mista, si programma una sostenibilità economica delle azioni. Questo può accadere quando le sperimentazioni dal basso riescono a promuovere dei cambiamenti normativi a cura dei policy maker.



Questo può accadere grazie alla diffusione di “**parole giuste**” per rappresentare la cooperazione sociale e al grande lavoro che stanno facendo a livello comunicativo in questi ultimi anni (pensiamo alla pubblicazione di Legacoop “Glossario fragile – maneggiare con cura”).

La co-progettazione: è lo strumento di sviluppo sociale del futuro?

Come abbiamo già ribadito, sentiamo da sempre il bisogno di assumerci la **responsabilità** del **bene comune** e lo vogliamo fare insieme a tutti gli attori dei territori in cui operiamo da molti anni. Negli ultimi anni abbiamo individuato gli strumenti della co-programmazione e della co-progettazione quali **risorse** per poter agire legittimamente nel nostro intento.

Ci sono delle buone ragioni per scegliere di co-progettare i servizi di interesse generale:

- **la co-progettazione non prevede contrapposizioni:** è un contesto di amministrazione condivisa dove gli interventi da attivare sono frutto del concorso di tutti i soggetti, pubblici e di Terzo Settore, con finalità di interesse generale e sono tutti questi soggetti che si aggregano per ricercare le risorse necessarie per realizzarli;
- **la co-progettazione è sostenibile:** è un processo virtuoso, forse incerto nei risultati (ricercare risorse non vuol dire necessariamente trovarle), ma che in alcune nostre esperienze ha dato luogo ad una moltiplicazione impensabile degli interventi attivati a favore dei cittadini; non solo, a fine progetto hanno avuto seguito!
- **la co-progettazione è espressione del territorio:** è l'espressione dei soggetti locali; la co-progettazione premia chi più si impegna per il territorio mentre la competizione, la gara, favorisce chi gioca al meglio le carte delle economie di scala (e per farlo spesso arriva da molto lontano);
- **la co-progettazione aggrega e valorizza le risorse:** ciascuno lo fa secondo la propria vocazione, nell'ambito di un insieme di azioni concordate. L'organizzazione di volontariato sollecita l'impegno gratuito dei propri membri e soprattutto attiva campagne di coinvolgimento della cittadinanza. Chi, come noi, ha a disposizione locali, strumenti, competenze (anche trasversali alle azioni del progetto, ad esempio nell'ambito della comunicazione) li condivide con il gruppo di lavoro. E così via.

Quindi la nostra risposta alla domanda sopra posta è positiva, ma riteniamo ci siano ancora molti elementi di criticità da affrontare.

Le possibili criticità: è necessario riconoscere il lavoro sociale

Le nostre preoccupazioni sono rispetto a una **governance pubblica** che vediamo in grande difficoltà, troppo rigida nei processi, troppo lenta a recepire il cambiamento per formulare risposte efficaci e che sta affrontando la carenza di personale anche in ruoli apicali (ricambio generazionale non pianificato con concorsi immediati). Un aspetto delicato è il co-finanziamento che, seppur legittimo in un modello di progettazione condivisa, non può essere predeterminato con percentuali troppo gravose per la sostenibilità degli ETS. Altro grande tema è il **riconoscimento del lavoro sociale**. Tema urgente se non si vuole perdere attrattività nelle professioni di cura, con conseguente depauperamento dei livelli di qualità raggiunta negli anni. E in ultimo, il rischio che alcune esperienze virtuose di co-programmazione e co-progettazione sperimentate possano essere inficiate da modelli di erogazione di servizio dove prevale l'offerta economicamente più vantaggiosa. Questi ed altri temi collegati sentiamo debbano essere affrontati con urgenza.



Li abbiamo immaginati, progettati
e poi li abbiamo costruiti, i nostri mondi.
Oggi parlano attraverso le persone
che li abitano.
Che li attraversano anche solo
per un breve periodo.
Che li usano come rifugi.
Che vi hanno trovato un lavoro.

Leggere le loro storie è partire
per un viaggio, seguendo la strada
indicata dai sassolini di Pollicino:
c'era una volta una visione.
Oggi. Ci. Siamo.

Per sostenere, accompagnare, accogliere,
ascoltare, prestare la voce,
offrire un lavoro.
Progetti che diventano solida terra.
Da continuare a nutrire.

Buon viaggio!

Storie

Cinque sillabe anch'io: un haiku per un contropiede vincente

Lorenzo "Femiao" Femia

Il mio nome è Lorenzo e sono nato nel 1979. Sto frequentando un C.A.D., che è un Centro di Attività Diurne, perché non potendo più lavorare, questo posto mi permette di uscire ogni giorno di casa, e soprattutto di fare delle attività per rendermi utile alla società, relazionarmi con le persone e fare delle attività che mi aggradano.

Nel 2003 la mia vita è stata stravolta. Ero in macchina e tornavo in ufficio dopo aver finito il mio servizio da necroforo. La strada, dalle parti di Rivarolo, era molto stretta ed era a senso unico alternato, il limite di velocità era di 30 km/h, che io stavo rispettando, ma un SUV che veniva dalla parte opposta a grande velocità, prese frontalmente la mia macchina. L'impatto fu tremendo. Nello scontro io ebbi la peggio, perché persi coscienza,

risvegliandomi due mesi dopo dal coma. Le conseguenze furono devastanti.

Da quel momento la mia vita non fu più la stessa. Per due mesi non potei più muovere né braccia né gambe e fui costretto a stare in carrozzina. Come se ciò non fosse bastato, non potei più parlare a lungo e il mio corpo era scosso da continui tremori incontrollabili. Seppi dal neurologo che tutto era dovuto al trauma cranico subito.

Riprendere a vivere

Intrapresi un lungo percorso riabilitativo, impegnandomi per anni nella fisioterapia e nella logopedia. Una delle conseguenze del trauma fu la perdita della memoria a breve termine, problema che mi è rimasto. I primi tempi non ricordavo neanche quello che avevo appena fatto. Se avevo mangiato, poco dopo non ricordavo più di averlo fatto.



Oggi, dopo anni di percorso terapeutico riabilitativo, e dopo molti esercizi fatti anche da solo, come leggere molti libri, la mia memoria a breve è migliorata, ma ancora adesso ho difficoltà a ricordare le mie giornate e anche tutta la mia vita da quell'anno dell'incidente ad oggi. Ricordo, invece, tutto il mio passato prima di quel 2003. Questo mi ha spinto a tentare di scrivere la mia autobiografia, che però non sono mai riuscito a proseguire, portandola a termine, proprio a causa di quel vuoto di memoria lungo vent'anni che speravo di risvegliare scrivendo. Iniziai a frequentare il C.A.D. A.I.ma, che oggi si chiama Margine Officine, nel 2015. Dopo l'incidente e i seguenti anni di recupero, oggi posso camminare e usare anche le braccia e le mani. Tuttavia, ho ancora delle limitazioni che non mi consentono di fare delle attività manuali complesse, così che mi sono dedicato soprattutto alla scrittura, grazie anche al computer. Questo è stato per me motivo di continuo confronto tra quello che ero e quello che sono oggi.

La vita prima

In passato giocavo in Eccellenza nel Cumiana Calcio. Per me, giocare a quei livelli fu una soddisfazione incredibile, riuscendo finalmente a coronare il mio sogno. Una volta venne a vedermi, come osservatore, Giuseppe Furino, che in tribuna, indicandomi, disse a mio padre: «è forte quel ragazzo, io lo prenderei nella Juventus». Mi allenavo tantissimo e facevo molta palestra. Inoltre, finiti gli studi tecnici, conseguito il mio diploma di maturità a un istituto professionale per l'industria e l'artigianato, mi sono iscritto alla Facoltà di Geografia dell'Università di Torino. Assolto anche il mio anno di militare volontario a Rimini nell'artiglieria contraerea, stavo anche lavorando per una ditta di onoranze funebri. Fu quello un periodo particolare: avevo stretto amicizia con i colleghi e spesso mi trovavo anche con loro fuori dal lavoro, divertendoci molto per il clima goliardico che si era instaurato tra di noi, necessario anche per riuscire poi ad affrontare le situazioni tristi cui eravamo costretti per lavoro.

Le vie della scrittura e la scoperta dell'haiku

Negli anni ho provato a scrivere e riscrivere la mia storia, sperando anche di superare il ricordo continuo di quello sfortunato incidente, senza tuttavia riuscirci.

Ho provato, poi, a diversificare con la scrittura di alcuni racconti immaginari, ma anche in quelli finivano per ricorrere sempre i miei ricordi personali. Quest'anno, mi è stato proposto da Davide uno studio della poetica zen dello haiku, un tipo di componimento poetico apparentemente semplice di origine giapponese, che consiste di tre versi di 5, 7 e 5 sillabe, di argomento vario e contemplativo e che, specialmente nell'ultimo verso, si risolve in modo imprevisto e scherzoso o paradossale.

Trovando questa cosa molto divertente, mi ci sono dedicato a capofitto, scrivendo centinaia di haiku, con l'obiettivo e con la crescente speranza di pubblicarli, così che potessero infine essere letti da altre persone.

In seguito, con Davide, abbiamo cominciato un altro percorso sul calligramma e la poesia visiva, e mi sono divertito molto anche con questo modo di scrivere, che consiste nel disegnare, usando le lettere e le parole, il tema principale della poesia.

A questo punto, abbiamo unito le due cose, lo haiku e la poesia visiva, per inventarci lo haiku visivo o visuale, che credo essere una cosa molto originale e inedita.

Non abbiamo infatti trovato cose simili scritte da altri.

Abbiamo rivisitato i miei haiku migliori, aggiungendovi degli elementi visuali. Non pensavo che sarei arrivato fin qui, a una loro pubblicazione.

Quando ho saputo che alcuni miei lavori saranno pubblicati su questa rivista, mi sono sentito molto emozionato, orgoglioso e, inizialmente, anche un po' incredulo; e ancora adesso non riesco a credere che altre persone leggeranno i miei lavori. Fino ad ora ho scritto solo per me stesso e questa occasione è per me un salto di qualità, come fare un goal in una partita importante, soprattutto ora, che non posso più giocare al mio amato calcio.

Oggi ho scoperto che ci sono altri modi di realizzarmi, non solo attraverso il calcio, che ho dovuto abbandonare e a cui ho pensato con rimpianto per tanti anni, ma anche attraverso la scrittura e la creatività.

Per chiudere vorrei proporvi una frase a me cara di Paulo Coelho: «Quando meno te l'aspetti, la vita ti pone davanti una sfida per provare il tuo coraggio e la tua forza di volontà al cambiamento». Spesso me la ripeto e mi dà carica. Però, poi, vi propongo anche questo mio haiku autoironico, perché per me ridere e sorridere sono una panacea della vita: Lorenzo Femia / Cinque sillabe anch'io / Non sono un haiku!

Dimenticavo! Ho scelto di firmarmi con lo pseudonimo di Femiao perché, essendo tifoso del bel calcio e un tempo io stesso giocatore, mi ero dato questo soprannome in onore del Brasile che, per antonomasia, ha i giocatori di calcio per me più forti del mondo.

Però si presta bene anche a un nome simil-cinese o giapponese.

“Quando meno te l'aspetti, la vita ti pone davanti una sfida per trovare il tuo coraggio e la tua forza di volontà al cambiamento.”

Paulo Coelho

HAIKU

Parole a caso
dette senza volerlo
come volevo

Sono preciso
ma forse anche troppo
però a modo mio

Lorenzo Femia

In haiku signo vices

Davide Riccio

Educatore cooperativa Il Margine

Femiao, al secolo Lorenzo Femia, nato l'8 maggio del 1979, affascinato dalle altre culture e appassionato di geografia (sa dirti la capitale di qualunque Stato del mondo), approda per la prima volta alla pubblicazione di un suo lavoro su «M – Margine Magazine».

Si tratta di una selezione di haiku. Allo haiku ha dedicato quest'ultimo anno della sua vita, trovandovi un piacevole passatempo e anche qualcosa di più, come lui stesso ha scritto nella sua autopresentazione. Con lo haiku, il Nostro, da tempo alla ricerca di una sua realizzazione attraverso la scrittura, ha trovato un modo scherzoso, ironico e autoironico, di rappresentarsi creativamente, superando – come dice lui stesso – la “sindrome della pagina bianca”. In questo trovando ispirazione, ma anche benessere e, nondimeno, una sua originale cifra, aggiungendo alla testuale essenzialità zen, anche il gioco della poesia visiva o visuale (come già fu in Grecia con il tecnopegno, poi con il calligramma e con la poesia visuale e concreta e altre arguzie della poesia sperimentale del '900). Questa selezione è il frutto di un lungo lavoro di ricerca di uno stimolo che mettesse in moto nell'Autore un interesse autentico e motivante, così da invogliare e continuare un lavoro creativo sempre più autonomo. Ed è anche il frutto di una ponderata limatura critica successiva e di trasformazione degli haiku originari in “haiku visuali”, con i quali io stesso mi sono con lui misurato e divertito, scoprendovi, a quanto mi risulta, qualcosa di originale e inedito finora: “lo haiku visuale”. Del che ringrazio Lorenzo, auspicandogli altre future pubblicazioni e soddisfazioni, passando magari per altre scoperte o riscoperte creative, non senza qualcosa di giocoso e leggero che, se continueremo insieme, avrò piacere di condividere ancora.

Ne abbiamo fatta una prima plaquette da mostrare ad altri, intitolando scherzosamente la raccolta “In haiku signo vices”, parodiando il motto latino “In hoc signo vices”, ossia “sotto questo segno vincerei”, come apparve prodigiosamente in cielo (così si racconta) a Costantino durante la battaglia di Torino contro Massenzio. Ma non è solo attraverso il segno della scrittura che Lorenzo ha finora vinto più di una battaglia.

Verso il domani

Roberta Serra

Educatrice Cooperativa il Margine

Ottobre 2021, inserimento urgente dall'ospedale di Moncalieri, Codice Rosa: arrivano una mamma e tre bambini vestiti solo di paura.

Isolamento precauzionale: comunichiamo con loro attraverso la porta.

Intanto I. (42 anni) ha iniziato a rimettere insieme i cocci e, in ospedale, scrive sul suo diario.

Come educatori abbiamo iniziato a conoscerci così, leggendo avidamente le pagine del diario che avevi scritto durante il ricovero in ospedale.

Avevamo bisogno di conoscere te e i bambini il prima possibile, per accompagnarvi al meglio.

L'isolamento ci stava impedendo ogni contatto, ogni sguardo, ogni parola.

Ci sei venuta in aiuto tu, consegnandoci i pensieri e le paure che avevi annotato su pezzi di carta trovati qua e là.

Il crac

È stato un attimo. Un attimo in cui tutto è finito. Finito l'amore, finito lo show. Ho sentito il crac, il suono del tonfo che avevo fatto, ho visto il nero di un momento da cui non si torna più indietro. È rimasta solo confusione, dolore e lacrime. La camera dove siamo è di ventata la nostra tana. Viviamo attimi di sconforto misti a speranza. M. (3 anni) è nervosissimo, lancia giochi, urla, tira pugni. Parla poco di casa ma ogni tanto comincia a tirare fuori qualcosa. Ieri, appena ha aperto gli occhi dopo il riposino del pomeriggio, mi ha guardato e mi ha detto: «mamma, perché papà ha ficcato la forchetta nel braccio di A.?». A. (14 anni) me ne ha dette di tutti i colori ed effettivamente non ha tutti i torti. Scelgo gli uomini nel peggior modo, mi sono sempre lasciata trattare di merda e se nessuno avesse fatto nulla quella sera, saremmo ancora in quella casa adesso. Si sente in colpa ma, ovviamente, non è colpa sua... e tu hai definito tutto questo "un malefico incidente". Auguri F. (10 anni). Quando sei nato ti avevo promesso che ti avrei sempre protetto e che finché stavi con me non ti sarebbe successo nulla di brutto. Ieri è venuta l'assistente sociale. Chissà se vi lasceranno con me o mi giudicheranno madre poco idonea a crescere e proteggere tre bambini. I compagni di classe e le maestre ci hanno inviato un video messaggio con saluti e parole di affetto, alcuni non hanno ancora realizzato che F. non lo riavranno più in classe.

Fragile, frantumata, in un maledetto momento

La psichiatra dell'ospedale mi ha detto che sono "FRAGILE". E io che ho sempre pensato di essere "FORTE", invece sono fragile. Forse fragile sta per "FRANTUMATA"... con i pezzi un po' qua e un po' là... pezzi che tengo stretti, pezzi che getto via, pezzi che non ricordo e che non voglio ricordare e pezzi che, in un "MALEDETTO MOMENTO" ho eliminato e messo assieme a tutti gli altri pezzetti pesantissimi che nascondo della mia vita passata...

FRAGILE FORSE PER QUESTO.

Andrò con i bambini davanti al giudice. Devono ascoltare anche loro per mettere insieme tutti i pezzi. Chissà se davvero me li lasceranno o se, come ultimo colpo di grazia, capiranno o decideranno che non sono una buona madre. Forse davvero potrebbero vivere meglio senza di me... con tutto quello che hanno passato sotto la mia custodia, sfido io chiunque a decidere di lasciarmeli.

NON SONO PIÙ IO. NO. NON LO SONO PIÙ.

IO NON ESISTO PIÙ.

E IN QUESTI ULTIMI GIORNI, NEPPURE I MIEI BAMBINI.

I bambini stanno appassendo... io sto perdendo lucidità... Comincio a pensare di essere io il fulcro di ogni problema... ma poi metto a fuoco il perché del crac di tutto e non c'era proprio alternativa. Così, tutto è giusto.

La ricostruzione

Tra due giorni potremo finalmente uscire dall'isolamento. Sono davvero troppi i giorni che abbiamo trascorso "in disparte" dal resto del mondo. In realtà credo ci abbiano fatto anche bene... quando siamo entrati in ospedale eravamo quattro bombe pronte a scoppiare, ognuna a modo suo. Io per i primi giorni non facevo altro che piangere, e a fatica sarei riuscita a sostenere i miei figli senza qualcuno che ogni tanto mi desse qualche sostegno, soprattutto morale. Ho chiesto un paio di volte che A. parlasse con la psicologa perché ora la sua rabbia non riuscivo a smorzarla e le sue parole mi ferivano più del dovuto e non riuscivo a rispondergli come avrei voluto. F. aveva paura. E M. urlava, sbatteva i giochi violentemente per aria. Stare insieme, tutti e quattro, senza la "fretta" a cui eravamo abituati ci ha fatto sicuramente ritrovare. Con A. sto parlando tanto, in ogni modo; ci scontriamo spesso, ma poi ci calmiamo e troviamo il modo di spiegarci. Con F. ho ricominciato a giocare, cosa che a casa era impossibile fare... troppo poco tempo da riuscire a dividere fra tutti. E ho ritrovato il mio M., con cui posso finalmente essere libera senza essere "bloccata" da chi tendeva ad allontanarlo da me.



Uscire dalla tana

Alla fine siete usciti dalla vostra "tana" e come educatori abbiamo cercato di ricostruire un poco di normalità per i bambini: sono partite le scuole e le attività sportive, abbiamo recuperato qualcosa dei vostri vestiti e degli effetti personali che avevate lasciato nella "vecchia casa". Con i tuoi figli hai affrontato il processo penale ed è stato un calvario durato oltre un anno. In quanto donna hai dovuto ripercorrere quegli otto anni di vita e affrontare il fallimento della tua relazione sentimentale. In quanto madre, seppur disgustata, esausta, e piena di sensi colpa, hai dovuto richiamare fino all'ultima energia che ti rimaneva in corpo per sostenere i tuoi figli nell'affrontare il trauma, il processo e la fatica della ricostruzione. Con una forza d'animo impressionante hai intrapreso il percorso psicologico: spesso rientravi in Comunità pallida e come svuotata; cercavamo di scherzarci su, ti dicevo: «ti ha spremuta come un limone?», tu annuivi abbozzando un sorriso carico di fatica. Sapevamo che questo è il momento più difficile di tutti. Dopo la rabbia e la paura del primo periodo bisogna fare i conti con il passato e affrontare l'incertezza del futuro. Spesso le donne a questo punto cedono, per alcune è davvero troppo. Piuttosto che stringere ancora i denti e andare avanti, scavare per riportare a galla gli scheletri di una relazione tossica e i propri fantasmi interiori, si fanno ri-attirare nella trappola delle lusinghe e delle false promesse, tornano indietro. È talmente dura che molte di loro, troppe, preferiscono continuare a rischiare. Non tu. Mai nessun dubbio o ambivalenza. Sei stata capace di lottare come una leonessa che difende i propri cuccioli, con una forza lucida e spietata che ci ha resi orgogliosi di te. Sei riuscita a perseguire quanto avevi già deciso il 15 ottobre, in ospedale, quando scrivevi:

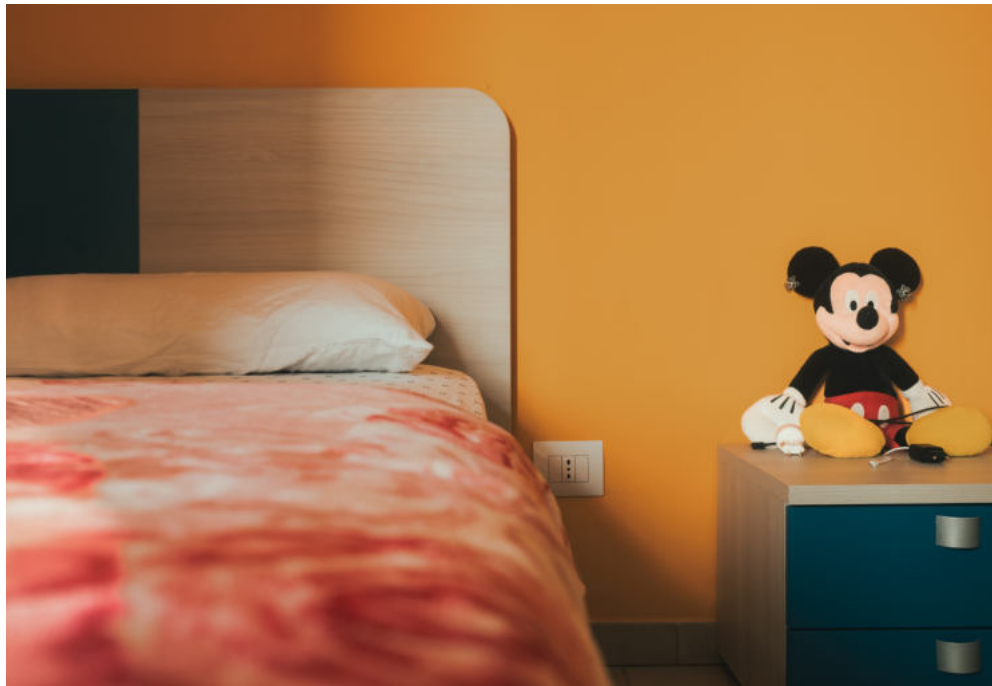
«Amore ti prego accompagnami dal dentista... lo sai che è la cosa che mi fa più paura al mondo... che stronzata! La cosa che mi fa più paura al mondo è

perdere i miei bimbi, è la stronzaggine di tua madre e di tuo padre e te che mi ami, perché tu ami sbagliato. Sono sicura che hai bisogno di me. Sono sicura di mancarti. Lo so che da solo sei niente. Lo so che senza di me sei solo. Sei sempre stato solo. Ti ho regalato, credo, gli otto anni di minor solitudine della tua vita.. E come posso perdonarti? Hai ferito, offeso, umiliato, devastato mio figlio. Ci sono avvenimenti che non si possono cancellare... questo sta anche nell'educare tre paia di occhi, ho il dovere di far capire che andare oltre al limite non va bene. Continuo a pensare a voi, a come ci avete trattato, a come ho sbagliato a lasciarvelo fare. Assieme, voi tre siete una forza devastante. Mi avete succhiato l'anima, la forza, la grinta, i sentimenti, la libertà di scelta. Come cazzo mi sono ridotta e fino a dove ho portato i miei figli».

L'autonomia

Dopo oltre un anno di Comunità è arrivato il momento dell'autonomia. Abbiamo cercato una casa, l'hai sistemata cercando di renderla "vostra" sebbene fosse ancora una soluzione non definitiva. Hai trovato lavoro, hai corso come un treno, instancabile, raggiungendo un obiettivo dopo l'altro. Serviva ancora una casa tutta vostra, dove mettere stabilmente radici e sistemare

definitivamente le vostre nuove cose. Serviva solo la possibilità di una vita veramente normale. Dopo due anni di feste arrabbattate, avevamo organizzato un pic-nic per i dodici anni di F. Ci siamo dati appuntamento in piazza. Mentre ritiravo la torta, mi hai chiamata disperata: «L'ho visto, è qui, si è davvero trasferito a un passo da noi, non smetterà mai di perseguitarci!». Vi ho raggiunti e ci siamo abbracciate, ti ho chiesto, ancora una volta, di fidarti del nostro lento e perfettibile "sistema", ti ho suggerito di non permettergli di rovinare anche questo compleanno al tuo bambino. The show must go on, ci siamo divertiti un sacco! La notte, però, non ho chiuso occhio. Ti ho immaginata, sul balcone, come me in quella e in altre mille notti insonni, fumare una sigaretta dietro l'altra e ho sentito il tuo dolore nella profondità delle mie carni. So cosa provi e cosa pensi, conosco quel senso di ingiustizia che ti sta facendo scoppiare la testa. Sento l'odore delle tue ascelle, quel sudore strano, pungente, dell'animale braccato. Ma credo che niente potrà interrompere il viaggio che avete iniziato. Buon cammino! Lavorare con voi è stato un lusso.



Oggi ho detto la verità a G.

Letizia Forlani
Educatrice Cooperativa Il Margine

**Porte che si aprono e chiudono da sole.
Chiavi pesanti che aprono porte ancora più pesanti.
Telecamere che registrano ogni tuo movimento.
Divise con mostrine e gradi di ogni tipo.
Pass di riconoscimento e badge.
Sbarre alle finestre.
Niente e nessuno può entrare, se non autorizzato.
Da dieci anni la nostra cooperativa gestisce il servizio
di inserimento dei figli delle donne detenute all'interno di asili
e scuole dell'infanzia comunali del quartiere.
Le colleghe dell'équipe che ha iniziato il progetto, raccontano
che, inizialmente, si doveva accedere al padiglione femminile
per prendere i bambini; quello è il carcere! Quello vero, fatto di
celle condivise, sbarre, porte blindate e agenti in divisa; uno
spazio non pensato e non adatto alla vita di un bimbo.**

Alcune agenti della polizia penitenziaria raccontano lo strazio del momento della chiusura delle celle. Si sentono grida e pianti accompagnati da botte contro le porte blindate; normale quotidianità, se non si associa al viso rigato dalle lacrime di un bambino che da quelle stesse celle viene accompagnato fuori, incolpevole e incapace di rassegnarsi all'idea che ci dovrà poi tornare.

Immaginare mondi possibili

Dal 2017 lavoro all'ICAM del Lorusso e Cutugno di Torino. La prima volta che ho varcato la soglia dell'Istituto, ero emozionata e preoccupata. Non si parla mai abbastanza di carcere: gli unici riferimenti che avevo erano quelli di film,

serie tv e libri. Ora, a distanza di anni, posso dire che la realtà è molto diversa da quella che immaginavo. In questi sei anni ho visto nascere e sviluppare molti progetti all'interno di queste mura e negli ultimi tre anni sono stata anche io, nel mio piccolo, parte attiva. Lavorare in ICAM significa vivere emozioni molto forti. Penso, ad esempio, alle lacrime che, negli anni, abbiamo dovuto trattenere quando riportavamo i bimbi alle mamme con la promessa di rivederci il giorno dopo, per continuare a giocare insieme e invece il giorno dopo non c'erano più. Le scarcerazioni sono eventi non prevedibili. Avviene tutto velocemente. Viene data la comunicazione e dopo poco devi raccogliere tutto quello che hai e uscire. Di sera. Con sacchi neri che contengono pezzi della tua vita trascorsa in quello che per tanto

o poco tempo, hai considerato "casa". In alcuni casi, abbiamo la possibilità di continuare a seguire ancora un pezzo della loro storia tramite l'accreditamento di alcune delle nostre comunità mamma-bambino. Le donne possono finire la loro pena agli arresti domiciliari, in una struttura idonea e pensata per loro e per i loro piccoli. E lì, inizia una nuova avventura. Credo che una delle parti più belle del lavoro educativo sia quello di aiutare a immaginare mondi possibili e diversi a chi pensa di non averne la possibilità e offrire strumenti utili per affrontarli. Per questo, condividere alcune delle storie e delle voci che ho incontrato in questi anni significa dare gambe e respiro a quelle possibilità, farle uscire da quelle porte pesanti che si aprono e chiudono con chiavi ancora più pesanti.

Iniziare la giornata con un'avventura

Storia di D. bambino

Il nostro lavoro è iniziato accompagnando i bambini presenti in ICAM presso i nidi e le scuole d'infanzia del quartiere, con i mezzi pubblici della GTT. Dovevamo gestire una piccola tribù di bambini di tutte le età, ai tempi c'erano addirittura dieci bimbi.

Non passa l'autobus e piove: come facciamo ad arrivare in orario a scuola? Davvero possiamo camminare su quel campo tutto bagnato? Ma se ci riempiamo di fango? Beh: troppo divertente! È stata la mia prima vera avventura: sembrava di attraversare la giungla... Lo rifacciamo anche domani?

Mamma in carcere

Storie di mamme

Le mamme che inizialmente erano diffidenti nell'affidarci i loro piccoli, con il passare dei mesi non vedevano l'ora di lasciarceli per poter avere del tempo per loro, andare a scuola o lavorare.

Prima pensavo che i bimbi, quando sono troppo piccoli, non devono andare a scuola. I bimbi piccoli devono stare con la loro mamma. Stare con me. Adesso penso diversamente. Quando tornano, dopo che li hai portati a scuola, sono più tranquilli. Hanno imparato delle cose. Quando esco dall'ICAM, il mio bimbo andrà a scuola. Ancora.

Natale all'ICAM

Storie di mamme

Ricordo con un po' di malinconia e tanta gratitudine la prima volta che abbiamo festeggiato il Natale in ICAM.

Per un giorno non mi sono sentita in carcere. Avevamo voglia di festeggiare. Con voi e i bimbi. Abbiamo lavorato tanto. Tutte hanno dato una mano. La sala da pranzo era piena di palline natalizie, di fiocchi di neve e fili colorati. E la tavola era una bellezza: tovaglia rossa di carta, e sopra pita, sarme, pollo alla zingara e pandoro con la crema. Ti ricordi che abbiamo anche letto i fondi del caffè? Sì, per un giorno non mi sono sentita in carcere.



All'inizio pensavo "Non dirò mai la verità a G.: quando poi uscirò, glielo dirò."

Oggi ho detto la verità a G.

Mi ha detto che non importa dove sono, ma che mi vuole vedere.

Uno spazio per ritrovare le parole

Un tassello fondamentale del nostro lavoro è stato il Progetto Nazionale, perché abbiamo potuto ampliare le nostre proposte, non solo a chi in carcere ci deve vivere, ma anche a chi dal carcere ci deve passare per incontrare qualcuno di caro. Papà, mamma, nonno, nonna, fratello, figlia. Questo il senso dello "Spazio Giallo", destinato ai familiari di persone detenute.

Storie di molti

Parlare liberamente di carcere è difficile. Possiamo parlare solo in casa o in area colloqui, dove aspettiamo di essere chiamati per incontrare un marito, un figlio, una mamma. E quello che viene detto lì, non può uscire per nessun motivo. C'è vergogna, la paura di essere giudicati dagli altri. E vale per tutti: chi sta dentro e chi sta fuori. Chissà cosa penseranno i vicini se sapessero la verità. Chissà cosa penseranno i genitori dei compagni delle bambine se sapessero la verità. Chissà cosa penseranno a scuola se sapessero la verità.

Meglio una piccola bugia: "mio marito lavora all'estero"; "il nonno lavora in fabbrica, ma il suo capo è molto cattivo e non lo fa mai uscire"; "la mia mamma prepara da mangiare".

Il Progetto Nazionale ci ha dato anche l'opportunità di creare nei diversi padiglioni dell'Istituto, dei "gruppi di parola" per mamme e papà detenuti. Momenti in cui poter riflettere sulla genitorialità: come era prima e come è adesso, affrontare insieme le difficoltà e cercare di trovare soluzioni per riuscire a mantenere il legame, nonostante la detenzione.

Storia di M. e di G.

Oggi ho detto la verità a G., mia figlia. Fino a ieri la vedevo solo in videochiamata: le avevo detto che lavoravo all'estero. Poi ho iniziato a venire allo Spazio Giallo, in questo "gruppo di parola", come lo chiamate voi. All'inizio pensavo "Non dirò mai la verità a G.: quando poi uscirò, gliela dirò". Poi non so, è successo qualcosa. Oggi ho detto la verità a G. Mi ha detto che non le importa dove sono, ma che mi vuole vedere.

Spazi per madri con bambini in carcere

Nel 2015 è nato ICAM (Istituto a Custodia Attenuata per detenute Madri) una struttura "esterna" all'Istituto carcerario, ma sempre all'interno delle mura di cinta del carcere. È una palazzina simile ad una comunità: ampi spazi comuni e camere accoglienti dotate di bagno, ciascuna delle quali ospita un nucleo madre-figlio. Le diadi vivono in una "casa" che ha le sbarre alle finestre, ma le agenti della penitenziaria non hanno la divisa, le mamme possono cucinare per i loro bambini, c'è un grande salotto dove vedere la televisione

o svolgere attività. Un luogo certamente più a misura di bimbo, ma, pur sempre carcere.

Progetti a misura di bambini, in carcere

Il progetto "Il carcere alla prova dei bambini e dei loro genitori" che abbiamo attivato dal 2022 presso il carcere Lorusso e Cutugno di Torino, vuole intervenire sulla povertà educativa dei minorenni con genitore detenuto, nello specifico si vuole agire sulla comunità educante e sull'offerta culturale. La comunità educante che mette al centro i figli di genitori detenuti è quella che accanto alla famiglia e alla scuola vede lo stesso

carcere, sul quale si vuole incidere costruendo un circuito virtuoso di pratiche trasformatrici che lo attraversi. Filo conduttore sarà la Carta dei figli di genitori detenuti/Protocollo d'intesa nazionale, dato che tutte le azioni ne sono l'applicazione pratica.

La storia di Marco

Marco Mirabelli

A cura di Margine Comunicazione



**Sentirsi diversi, fin da piccoli.
Cercare delle risposte.
Perché la vita sembra più facile
quando si hanno le chiavi giuste per decifrarla.
E allora si può guardare avanti,
con coraggio,
e maggiore fiducia.
Scoprendosi a casa, magari in un mondo pensato e costruito
insieme ad altre persone.
Che ascoltano e incoraggiano.
Per progettare insieme la propria vita.
La storia di Marco.**

Fin da piccolo mi sono reso conto di essere un po' differente dai miei coetanei. Ho ben chiara in mente, l'immagine di me bambino, impegnato a leggere nella mia cameretta, mentre gli altri bambini del condominio giocavano in cortile. A scuola mi sentivo isolato e per molto tempo sono stato preso di mira dai bulli. Crescendo ho acquisito più consapevolezza dei miei mezzi e delle mie capacità, mi sono laureato e ho iniziato a lavorare. Rimanevano però ancora tante difficoltà e un angolo buio nella mente, una risposta che mancava. Casualmente un giorno, nel 2014, mentre ero a lavoro nell'edicola di mio padre, mi sono imbattuto nella lettura di un articolo de La Stampa, in cui si parlava di **autismo ad alto funzionamento e Sindrome di Asperger**. Spinto dalla curiosità, mi sono precipitato a leggere di cosa si trattava. Sono rimasto impressionato, perché sembrava che l'autore dell'articolo avesse scritto di me, mi descriveva benissimo.

Per questo motivo, ho iniziato un lungo percorso, che mi ha portato ad una diagnosi, da parte del dottor Roberto Keller e al riconoscimento dell'invalidità, che mi ha consentito l'inserimento nelle categorie protette, ai sensi della legge 68/99. Poco dopo, sono stato chiamato da Kairos Mestieri, per essere inserito in un progetto di tirocinio formativo, che ho svolto presso la cooperativa Crescere Insieme. Al termine di questo periodo di tirocinio, sono stato assunto a tempo indeterminato e sono diventato socio. Lo scorso anno, ho fatto una richiesta al consorzio Naos, di un'integrazione oraria, dato che lavoravo solo 15 ore a settimana; mi ha risposto Fabio Cavallin proponendomi altre 15 ore settimanali presso la cooperativa Il Margine. Così sono arrivato qui con voi. In cooperativa, mi occupo principalmente di scansionare vecchi e nuovi documenti, di aggiornare i faldoni dipendenti, seguendo le indicazioni di Martina e Maria e delle richieste dei casellari giudiziari. Tutte le persone con cui sono in contatto apprezzano il mio lavoro e la mia scrupolosità nello svolgere

i lavori che mi vengono assegnati. Il rapporto umano che si è creato è stato positivo fin dal primo giorno e continua ad esserlo. Mi sento supportato nelle difficoltà che a volte incontro e valorizzato rispetto alle capacità che già possiedo. Vorrei continuare ad acquisire nuove conoscenze, per sentirmi di maggiore aiuto nei lavori di amministrazione, rendicontazione e contabilità e, in generale, in qualsiasi cosa io possa rendermi utile. Dare il mio contributo è un modo per sentirmi dentro ad un contesto. Mi è piaciuto moltissimo lavorare alla scansione delle vecchie foto della cooperativa, perché è stato un modo di conoscere la storia della cooperativa Il Margine, da vicino, attraverso le immagini. Un tuffo nel passato, mentre vivo il mio presente da socio e collaboratore. Marco, ufficio personale.

Due parole con

Massimo Rosa e Giorgio Gallino

Direttore DSM ASL Città di Torino e direttore Struttura Complessa di Psichiatria Rete Ospedale - Territorio Distretto Sud Est

A cura di **Margine Comunicazione**

Co-progettare la salute mentale

Co-progettare è un processo complesso. Soprattutto quando si tratta di tenere insieme tanti soggetti diversi che, per la prima volta, si trovano a collaborare intorno a un tavolo per raggiungere obiettivi comuni. Eppure, partecipare a un progetto in co-progettazione sembra aprire potenzialità nuove e suggerire modelli di interazione pubblico-privato che possono davvero incidere e cambiare in meglio le logiche tradizionali dell'appalto, per inaugurare una stagione nuova di interventi. Il tavolo di co-progettazione attivato dal DSM ASL Città di Torino con sette ETS del territorio è in questa direzione un ottimo modello di riferimento per indagare il dietro le quinte di un lavoro di progettazione complessa.

Dottor Gallino, inquadrano prima di tutto la cornice entro cui si inserisce la co-progettazione?

Possiamo iniziare con il dire che l'azienda ASL, in quanto azienda pubblica, aveva la necessità di tenere aggiornate le proprie modalità di rapporto con le agenzie private: storicamente, infatti, questo rapporto è sempre stato tenuto attraverso il sistema degli **appalti** o delle **convenzioni**. Mentre l'utilizzo dell'appalto è tuttora ampiamente usato, invece, l'istituto della convenzione è stato da più parti criticato perché può creare qualche perplessità rispetto agli aspetti di trasparenza. Per quanto riguarda la gestione di servizi, la normativa è abbastanza chiara: quando si deve consegnare a un privato un servizio, si va verso un appalto. Invece, la normativa dice che quando non si tratta di un servizio, allora si possono utilizzare altre modalità. A partire da questo dato e dal fatto che il DSM aveva alcune convenzioni in essere che andavano a scadenza, ci siamo posti il problema di come **rinnovare** quel tipo di rapporto e impiegare quelle risorse senza più utilizzare la modalità della convenzione. Anche su suggerimento della nostra direzione amministrativa, abbiamo preso in considerazione la metodologia della **co-progettazione**, sulla quale l'Asl aveva già un minimo di competenza, mentre noi, come Dipartimento di salute mentale non l'avevamo ancora veramente attivata. Quindi abbiamo cominciato a studiare e abbiamo subito compreso una cosa già ampiamente risaputa: quella della co-progettazione è una valida **modalità di collaborazione** con agenzie private che hanno in comune con l'ente pubblico proprio l'essere rivolte al **bene comune**.

Qual è stato il passo successivo?

Abbiamo capito che per noi poteva essere interessante sviluppare una modalità di rapporto in co-progettazione. In fondo, le convenzioni che erano scadute non riguardavano servizi, ma alcune specifiche attività che ci interessavano.

Inoltre, abbiamo anche capito che non potevamo andare direttamente verso una co-progettazione se prima non veniva definita una **linea guida** e quindi una co-programmazione.

Partiamo da qui, allora: su quali temi avete ragionato in fase di co-programmazione?

Le convenzioni che scadevano riguardavano alcune questioni che erano la **domiciliarità**, l'**inclusione sociale** e il **sostegno al lavoro**. Mentre rimanevano fuori altri temi importanti, tipo la residenzialità, per citarne uno: per questo abbiamo deciso di fare un lavoro di co-programmazione, che è cominciato più di due anni fa, nell'autunno del 2021. Abbiamo quindi inviato un avviso di **co-programmazione** aperto a tutti i portatori di interesse, non solo a chi poi sarebbe stato interessato alla co-progettazione: in teoria gli ETS, ma anche associazioni di familiari, altre agenzie pubbliche e private. Per esempio, potevano essere interessate a partecipare alla co-programmazione anche fondazioni bancarie. Alla nostra co-programmazione ha partecipato il Comune di Torino e le Agenzie per l'impiego.

Che cosa succede, precisamente, in questa fase?

Nella fase di co-programmazione tutti i portatori di interesse - compresa l'azienda che si qualifica come portatore di interesse allo stesso modo - partono dal loro punto di vista, per presentare i **bisogni** di cui ci si deve occupare in un preciso ambito sociale. Le domande cui rispondere sono: quali sono i bisogni degli **utenti**, quali sono i bisogni dei familiari, quali sono i bisogni del territorio, quali sono i bisogni dell'azienda? Quando abbiamo creato i tavoli di co-programmazione, abbiamo avuto qualche difficoltà a contattare un portatore di interesse fondamentale: gli utenti. E questo per una ragione anche molto concreta: in questo momento non ci sono delle associazioni costituite di utenti.

Ce ne sono di familiari e utenti (come la Diapsi, o l'Associazione Lotta contro le malattie mentali), che abbiamo contattato e che sono venute al tavolo, ma non ci sono associazioni "pure" di soli utenti. Durante i lavori di co-programmazione abbiamo però avuto delle lamentele da parte di singoli utenti per non essere stati consultati direttamente. Così abbiamo deciso di organizzare un **quarto tavolo**, invitando gli utenti singoli, che sono arrivati: ne abbiamo contati una quindicina, ed è stato estremamente utile.

Quindi, vediamo se ho capito: durante la prima fase avete raccolto i bisogni degli utenti e del territorio in tema di salute mentale da vari punti di vista. Poi si è trattato di definire in linea di massima quali potevano essere le risposte da dare ai bisogni che sono emersi, in altre parole, costruire una linea guida degli interventi.

Esatto: da questi tavoli di co-programmazione è stato prodotto un **documento**, sulla base dei verbali che erano stati redatti durante gli incontri di co-programmazione, che sono durati da settembre 2021 alla primavera del 2022. Il documento è stato poi mandato a tutte le agenzie e agli utenti che avevano partecipato alla co-programmazione e abbiamo raccolto da loro tutte le osservazioni e correzioni. Infine, inserite e approvate tutte le correzioni, il documento è stato deliberato dall'ASL ed è diventato Documento ufficiale del DSM in tema di co-programmazione. A questo punto, da una parte avevamo costruito un documento che per noi era molto importante per poter procedere anche dal punto di vista formale; dall'altra potevamo contare su un documento concreto che indicava, dal punto di vista sostanziale, secondo quali linee guida deve essere fatta la co-progettazione.

Bene, e adesso siamo arrivati alla fase della co-progettazione: come vi siete mossi?

Nella co-progettazione si va molto più nello specifico. Intanto: per fare la co-progettazione ci vogliono delle risorse. Quindi siamo partiti da lì per lanciare l'avviso per la co-progettazione, descrivendo quali erano le attività di domiciliarità, di inclusione sociale, di supporto al lavoro che ci interessavano in maniera macro, senza scendere ancora nel livello di dettaglio di un appalto, ma precisando quali erano le **aree di interesse** e le linee guida che a noi sembravano importanti, sulla base di quanto era emerso dalla co-programmazione. Passo importante: abbiamo anche indicato quale era la somma che come ASL potevamo mettere a disposizione, in questo caso 392.000 € all'anno. Abbiamo quindi lanciato una richiesta di manifestazione di interesse, non più rivolta a tutti i portatori di interesse, ma solo a quelli che hanno le caratteristiche per poter poi presentare dei progetti all'ASL, ossia che sono iscritti nell'**elenco degli ETS** che collaborano con noi: a oggi si parla di circa 170 soggetti.



**SONO
MARCO
COME
UN
CAVALLO**

Come sapete, anche all'interno della co-progettazione esiste un meccanismo di **valutazione** dei diversi progetti proposti. In questa nostra co-progettazione abbiamo deciso di non fissare un cut-off al di sotto del quale eliminare i partecipanti. E non l'abbiamo fatto perché volevamo sperimentare modelli diversi di partecipazione. Questo ha voluto dire che tutti quelli che hanno partecipato alla manifestazione di interesse, da chi ha ottenuto 100 punti a chi ha ne realizzati 14, hanno avuto diritto a partecipare al tavolo di co-progettazione. In termini numerici, questo ha voluto dire sette soggetti, tra ATS ed ETS, di cui un'ATS molto grossa, che contiene circa 12 agenzie, e una più piccola che ne conta due.

E per voi ASL, che cosa ha significato avviare la fase di co-progettazione?

Ecco, diciamo che non è proprio facilissimo avviare una macchina come questa. Siamo arrivati a inizio primavera del 2023. Dovevamo selezionare alcune **figure del dipartimento** da far sedere al tavolo, che potessero rappresentare l'ASL, in particolare: assistenti sociali, medici, infermieri e psicologi. Una prima **criticità** che abbiamo dovuto affrontare è che non vi sono **educatori** dipendenti ASL nel DSM, quindi non abbiamo potuto coinvolgere questa figura professionale in questa fase. Abbiamo pensato che sei, sette colleghi dell'ASL fosse un numero congruo da coinvolgere, altrimenti non sarebbe stato possibile riuscire a lavorare. Stessa cosa per gli ETS: abbiamo chiesto di partecipare al tavolo con al massimo due rappresentanti per soggetto. Avevamo a che fare con un **tavolo molto impegnativo**,

che comprendeva sette ETS/ATS, ciascuno con il proprio progetto. Ma non solo: il nostro compito era riuscire a dare **dignità** e a riservare trattamenti economici adeguati a tutti i partecipanti, dall'ATS che presentava un progetto comprensivo di tutte le nostre richieste, all'ETS che presentava un intervento molto piccolo. Questo ha significato molte ore di confronto: tutti insieme, solo gli ETS tra loro, solo noi come ASL. Con molto impegno, molta **collaborazione**, molta disponibilità da parte di tutti, anche molta difficoltà e momenti in cui il confronto si è fatto più acceso.

Ma alla fine siete comunque riusciti a produrre un progetto comune... Anche perché il vostro obiettivo di partenza è sempre stato quello di coinvolgere tutti i partecipanti, trovando una modalità diversa in cui ciascuno avrebbe potuto esprimere al meglio il proprio progetto, finalizzato a interventi mirati in tema di domiciliarità, inclusione sociale e attività di supporto al lavoro. Parliamo di questo progetto comune?

Possiamo dire che si tratta di un **catalogo di attività**, diviso in macro aree: housing sociale, supporto abitativo, inclusione sociale e lavoro, per un totale di trentanove attività proposte. È un ventaglio vastissimo di attività, che va dalla riabilitazione equestre al supporto al domicilio del paziente, dal sostegno per il suo inserimento

lavorativo, all'accompagnamento nelle case di quartiere eccetera. Il documento che abbiamo prodotto è un vero e proprio **piano d'azioni**: gli ETS e l'ATS hanno compilato un proprio piano economico per descrivere ciascuna delle attività proposte, precisandone i costi di realizzazione che dovranno poi essere fatturati. Gli stessi piani sono stati poi sottoposti a una revisione da parte di tutti, in modo da fare riferimento allo stesso tariffario per le prestazioni professionali. A questo punto abbiamo potuto firmare una **convenzione** con ogni ETS/ATS, che è stata inclusa in una delibera finale dell'ASL: abbiamo raggiunto un record di 115 pagine che riunisce tutte le trentanove azioni e il budget previsto. La delibera è diventata esecutiva dal primo ottobre 2023. In questo modo è finito il tavolo di co-progettazione e da qui comincia il **lavoro vero**. Questa era solo la fase preparatoria.

Che cosa intende dire?

Dall'entrata in vigore della delibera siamo stati impegnati in una serie di procedure necessarie. Abbiamo individuato due amministrativi che si occuperanno della **rendicontazione** - perché se è vero che la co-progettazione è uno strumento che rende più flessibile la possibilità di interagire col privato sociale, richiede però una rendicontazione ancora **più fiscale** di quella dell'appalto. Poi abbiamo incontrato gli ETS, per spiegare loro come procedere con la rendicontazione in modo che non ci siano problemi. Infine, ho chiesto al dottor Rosa di interpellare tutte le **strutture territoriali** del DSM per individuare al loro interno una referente per questo progetto.

Sono stati individuati tre referenti **ROT** (Rete ospedale territorio) e altri due referenti per il gruppo lavoro sovra-territoriale: queste figure costituiscono la componente ASL della **cabina di regia** di questa co-progettazione (ASL + ETS), che si riunirà una volta al mese. Noi, come ASL, ci vedremo anche un po' più spesso.

E come si integreranno le attività proposte dalla co-progettazione con la normale attività degli ambulatori territoriali?

Questo è il punto. Noi abbiamo individuato trentanove attività molto interessanti, affascinanti, che abbiamo selezionato come risposte possibili a una serie di bisogni degli utenti. Per prima cosa, però, devono essere **conosciute dai servizi** e dobbiamo far incontrare le singole proposte con le **esigenze specifiche** di ciascun utente che fa capo ai diversi CSM. Ciascuna attività, poi, deve diventare parte integrante del **piano terapeutico riabilitativo** individuale del paziente. Infine, visto che si tratta di attività nuove, ciascuna proposta deve poi essere confrontata con degli **indicatori di risultato** che ci permettano di dire se quella attività specifica ha dato un risultato positivo e che gli obiettivi sono stati raggiunti. Si tratta, evidentemente, di indicatori che si trovano all'interno della Delibera attuativa. Da metà novembre siamo all'opera. I referenti dei ROT sono stati incaricati di andare in tutti i CSM per presentare il catalogo con le trentanove attività proposte e spiegare il progetto. Dopodiché abbiamo costruito un meccanismo che spero risulti facile e **flessibile** e che funziona in questo modo: il medico Gallino che lavora in via Petitti e che ha il paziente Giovanni che potrebbe aver bisogno di una certa attività riabilitativa si rivolge a Sonia, referente ROT, che conosce sia le trentanove attività nuove del progetto, sia le altre attività riabilitative che si svolgono nell'ASL. Sonia, dopo aver ascoltato il medico Gallino, decide di indirizzare Giovanni verso l'attività numero 17, che prevede, ad esempio, il laboratorio di cucina gestito dall'Associazione Eufemia.

A quel punto Sonia contatta l'associazione spiegando il caso, e poi autorizza il medico a contattare direttamente l'associazione stessa. Di fatto, abbiamo creato un centralino che smista le diverse chiamate.

Parliamo adesso dei vantaggi, benefici e delle criticità di questo lavoro di rete?

Sicuramente, la prima cosa notevole è stata **mettere insieme**, attorno a un tavolo, una serie di soggetti che, pur lavorando sugli stessi argomenti, in realtà si conoscevano poco o comunque avevano avuto poche occasioni per collaborare su progetti comuni sullo stesso territorio: per molti di loro è stato proprio un momento di scoperta, e questo rappresenta un valore materiale. Un secondo elemento importante è stato quello di **dare voce a delle realtà piccole**, ma che proprio perché sono piccole fanno delle cose molto interessanti, anche se poco conosciute. Usare un meccanismo in cui si può coinvolgere anche la piccola realtà significa costruire una **rete a maglie più strette**: e aggiungere nodi nella rete è fondamentale per poter accogliere al meglio i nostri utenti. Altro aspetto importantissimo è imparare a mettersi in una **condizione di ascolto**. Siamo partiti dall'idea di sederci tutti intorno a un tavolo, condividendo i bisogni su cui tutti quanti lavoriamo da anni, raccontandoci che cosa si potrebbe fare di interessante, piuttosto che seguire il modello tradizionale in cui io, ASL, ti presento il capitolato tecnico e tu, ETS, lo rispetti. Nella co-progettazione, invece, abbiamo potuto dare la possibilità di esprimere anche **idee nuove**. E poi c'è tutto il tema della **complessità**: affrontarla all'interno di un progetto di questo tipo ti spinge a dotarti di **strumenti di gestione** che non avevamo mai attivato, come la cabina di regia che, al di là di questo progetto specifico, spero diventi uno strumento fondamentale all'interno del nostro lavoro, un meccanismo che può indurre una **complementarietà di attività** all'interno del dipartimento; uno strumento prezioso per far sì che

attività che si svolgono nelle differenti ROT possano agire in maniera complementare, anziché in maniera parallela, facendo magari le stesse cose in posti diversi. La stessa co-progettazione mi pare quindi possa essere un potente **motore di trasformazione**, assolutamente coerente col modello del budget di salute che si sta diffondendo.



Giorgio Gallino

“Affrontare la complessità attorno a un tavolo di co-progettazione ti spinge a dotarti di strumenti di gestione che non avevamo mai attivato.”

Bisogna cambiare il paradigma: la co-progettazione è una straordinaria opportunità

Professor Rosa, dal suo osservatorio, quale valore aggiunto porta con sé l'attivazione e gestione di un progetto così complesso di co-progettazione tra ente pubblico e privato sociale? Perché l'ente pubblico a un certo punto decide di avventurarsi in una procedura così complessa, che mette insieme modalità di progettazione molto diverse tra loro?

Ne stiamo discutendo spesso. Ci troviamo infatti davanti a una necessità: come dobbiamo affrontare quello che, di fatto, è un cambiamento radicale del nostro modo di lavorare all'interno della cornice della salute mentale? Ormai leggiamo gli eventi in un modo totalmente diverso da prima, e con noi sono cambiati anche i nostri pazienti: la popolazione che trattiamo oggi ha bisogni diversi da quella di trent'anni fa.

Massimo Rosa



Negli anni '80 e '90, sapevo chi ero, sapevo a quale domanda dovevo rispondere, mentre adesso credo che la salute mentale abbia un grosso problema identitario: cosa stiamo facendo? Quali sono le domande alle quali dobbiamo rispondere? Il punto è che dobbiamo renderci conto che dobbiamo abbracciare un **cambiamento di paradigma** totale. E di senso. Noi, così come siamo, siamo nati con la Legge Basaglia. Se vogliamo mantenere il concetto di salute mentale - che non è psichiatria - allora dobbiamo cambiare.

Facciamo qualche esempio?

Prendiamo la grossa crisi che abbiamo attraversato durante la pandemia: siamo stati messi di fronte all'impossibilità di semplificare, perché all'interno di quella crisi si sovrapponevano diverse dimensioni: quella sanitaria, quella economica, la dimensione sociale, politica, ma anche antropologica. In un parola: avevamo di fronte un **sistema complesso**. Questo ci porta a dire che oggi è indispensabile ragionare attraverso un **pensiero sistemico**: non più attraverso un modello consequenziale, causale, che mi fa dire "se comprendo l'effetto posso risalire alla causa e ritorno". Oggi non è più così. Noi **lavoriamo sull'uomo**, quindi, su un sistema complesso. Che non significa "complicato". Significa che un sistema complesso non puoi smontarlo e rimontarlo, perché la somma delle parti non sarà mai uguale al tutto. La scommessa di oggi, quindi, è imparare a gestire sistemi complessi. Come psichiatri, non possiamo pensare di curare una persona solo attraverso il farmaco o solo attraverso la psicoterapia o solo attraverso la parte sociale: è necessario **mettere a sistema** tutte queste parti. Se vogliamo cambiare paradigma, dobbiamo cominciare a pensare, a coinvolgere le varie dimensioni con le quali il paziente entra in contatto e dargli un senso.

La co-programmazione che abbiamo attivato in questo progetto è stata un'esperienza davvero positiva. Per la prima volta si vanno ad affrontare i bisogni delle persone a partire da tutti gli attori che se ne occupano: ci confrontiamo e vediamo come possiamo risolvere questi bisogni. Assieme. E poi, con la co-progettazione decidiamo di renderli **azioni concrete**. Come la costruzione del budget della salute, anche la co-progettazione non è una "tecnica", ma un **modello di pensiero**. Il centro del progetto deve diventare il paziente: lui, con il gruppo di lavoro, comincia a ragionare su quale tipo di progetto intraprendere. È lui che in qualche diventa promotore di se stesso.

Ma noi davvero, in questo momento storico, abbiamo risorse per fare in modo che ciascun paziente diventi promotore di se stesso?

Capisco la domanda, ma non è solo un problema di risorse. È il cambiamento di paradigma l'aspetto interessante. Nella riunione iniziale di co-programmazione, mi pare siamo riusciti a coinvolgere 110 persone. In quell'occasione, il fatto di riuscire a parlare tutti di una stessa cosa, con la stessa finalità e con gli stessi obiettivi, a me è sembrato già un successo! Il valore di quello che abbiamo portato a casa è grandissimo, perché **è il processo ad essere importante**. Sicuramente la corrispondenza tra la fatica del lavoro fatto e quello ottenuto non è a parimerito, ma si tratta di un **investimento**: abbiamo voluto investire su un modello. Cambiare vuol dire faticare, come ha fatto il dottor Gallino in questo anno e mezzo, credendoci, veramente. Pensando a un **modello inclusivo**. Ma ormai lo sappiamo: il cambiamento è complicato.

Una scuola di volo per co-progettare e dare gambe a idee che innovano

Mauro Maurino

Presidente della cooperativa sociale Crescere Insieme

Quando mi hanno chiesto se volevo scrivere un pezzo sul PNRR, il primo sentimento che ho provato è stato quello della noia. Sì, avete letto bene, c'è scritto noia.

Per essere certo di non essere frainteso, vi scrivo anche la definizione di noia: «Senso di insoddisfazione, di fastidio, di tristezza, che proviene dal sentirsi occupato in cosa monotona, contraria alla propria inclinazione...»¹.

Perché la noia? Perché la discussione pubblica gira attorno a polemiche politiche spesso asfittiche, a volte pretestuose.

Perché i progetti legati al PNRR sono diventati una magnifica palestra per i burocrati, che pare si divertano a seppellire i contenuti con carte e adempimenti che ostacolano la costruzione di significati da condividere.

Capite bene che scrivere qualcosa di interessante su un argomento noioso non è cosa facile e dunque ho preso due decisioni.

La prima è stata quella di tornare a leggere e ristudiare l'impianto del PNRR, per trovare ciò che ho dimenticato oppure ciò che mi è sempre sfuggito, qualcosa che fosse utile a **restituire un senso** più ampio ai progetti che abbiamo presentato e vinto insieme.

La seconda è quella di dare a questo pezzo la forma dell'intervista.

Insomma, mi auto-intervisto: mi faccio le domande, mi do le risposte. Questa soluzione sono certo che non disorienterà chi da sempre si occupa di psichiatria. Poi sarete voi a valutare se queste due decisioni hanno sortito l'effetto di rendere affascinante almeno un po' una cosa che si fa fatica anche a pronunciare: **PNRR**.

Cosa pensi possa spingere delle organizzazioni di Terzo Settore a partecipare a un bando PNRR, oltre alla legittima aspirazione a gestire nuovi progetti?

Il piano generale del PNRR sancisce a mio giudizio la vittoria della **cultura** in cui siamo cresciuti e che abbiamo contribuito ad affermare.

Puoi spiegare meglio? Possiamo darci del tu vero?

Vedi, il PNRR è fatto di obiettivi, missioni, attività. Un'impalcatura con cui possiamo dire di avere confidenza visto che siamo sulla piazza da molti anni. Certo, è un'impalcatura complessa, ma nulla di nuovo sotto il sole... Scusa ho perso il filo. Dov'ero arrivato?

Parlavi del PNRR e del fatto che rappresenta una vittoria culturale...

Ok, ok. Il PNRR è un piano di sviluppo globale dell'Italia verso la **digitalizzazione**, una questione seria, una cosa che muove l'economia che conta. Ma tutta questa costruzione acquista senso grazie a tre **priorità trasversali** che «guidano gli investimenti, le riforme, i progetti».

Queste vengono esplicitate perché ritenute capaci di ridurre le distanze territoriali, generazionali e di genere. Insomma, roba potente. Cosa sono nello specifico? Riguardano gli **investimenti nelle nuove generazioni**, la **parità di genere** da garantire con riforme, inserimenti e istruzione e infine la **riduzione del divario di cittadinanza**.

È evidente che queste tre priorità hanno in comune un elemento: lo **sguardo sociale**. Questo è il punto in cui rintraccio una vittoria culturale del nostro mondo. Vittoria di Pirro, dirà qualcuno, alla luce della dittatura burocratica che guida l'attuazione.

Già, ma la verità è che noi abbiamo dato troppa poca enfasi a questo aspetto, concentrati come eravamo sui singoli progetti da presentare...

Scusa se ti interrompo... Quindi è troppo tardi ormai?

Ma no, assolutamente. Ancora oggi è importante

PNRR

sottolineare che se il PNRR dal punto di vista del senso sta in piedi è perché si è riconosciuto, in Italia come in Europa, che lo sviluppo, anche quello digitale, hanno senso nel quadro di uno **sviluppo sociale**, altrimenti resta cosa arida, priva di sbocchi reali.

| Dunque?

Dunque si apre per noi un campo politico e culturale potenzialmente fecondo, non solo di risorse economiche, ma di **legittimazione** che potrebbe porre termine a una fase di degrado dell'immagine del nostro mondo, cosa accaduta negli ultimi anni. Abbiamo lavorato tanto in questi ultimi quarant'anni per dire a gran voce che i nostri interventi non erano soltanto di aiuto al singolo, ma tracciavano l'orizzonte di una **società diversa** e migliore. Noi dobbiamo essere consapevoli che il nostro lavoro di formiche, sommato tra tutte le realtà, ha contribuito a spostare culturalmente una buona parte dell'Europa.

| E dei progetti che abbiamo presentato cosa ci dici?

Bene, dico molto bene. Innanzitutto che sono dei buoni progetti. Lo sono per più ragioni. La principale è che rispondono in modo puntuale a quella dimensione politica e culturale di cui abbiamo parlato prima. La seconda è che, soprattutto per *Cocoon*, provano a tracciare una **strada nuova**. La terza è che li abbiamo pensati insieme nella nostra "Scuola di volo fantastico", pensatoio a geometrie variabili in cui di tanto in tanto ci troviamo come Crescere Insieme e come Il Margine con altri partner, che coinvolgiamo a seconda del bisogno a cui dobbiamo rispondere.

| "Scuola di volo fantastico", nome intrigante. Cos'è per davvero?

È una definizione scherzosa di qualcosa che è decisamente più serio: un gruppetto misto che a volte si trova e spende del tempo a fantasticare su idee più o meno realizzabili che ruotano attorno a una domanda: come possiamo usare le **nuove tecnologie** per dare alle persone servizi utili e per riproporre la centralità dei temi sociali? Alcuni di questi appuntamenti di volo hanno poi sedimentato e creato i presupposti per poter riempire di contenuti e idee i nostri progetti. Non è facile la discussione che facciamo nella Scuola di volo, ma è feconda. Ha una caratteristica estremamente attuale: potremmo dire che è sharing. **Mettiamo in comune**, condividiamo intuizioni che nella logica di un passato recente dovevano restare coperte, altrimenti ce le potevano rubare. Con i nostri voli e le nostre parole noi facciamo un pochino di sharing economy, e lo facciamo perché abbiamo investito reciprocamente in fiducia. E i risultati si vedono.

La Scuola di Volo Fantastico è uno strumento efficace per co-progettare quando si affrontano opportunità nuove come quelle aperte dal PNRR?

L'esperienza di questi due anni ci dice di sì. Provo a spiegare come funziona: partiamo da una riflessione, da una **curiosità** o una piccola scoperta fatta da uno dei partecipanti. Ne parliamo come se fossimo al bar e poi si segue il filo del discorso che nasce dalla discussione stessa. Quasi sempre emerge un argomento che coglie il sentimento di chi partecipa. Dico sentimento perché non è un lavoro fatto solo di razionalità, ma è anche emozionale. Si parla in libertà e ci si comporta liberamente: io sono uno che si agita, che non riesce a stare troppo fermo e quindi mi muovo nello spazio, altri invece sono seduti, pacati. Ci diamo il **tempo che serve**, senza urgenza. Poi, è incredibile come alla fine raccogliamo le parole buttate sul tavolo e troviamo frammenti di idee, suggestioni. Queste pepite non restano lì: alla prima occasione le usiamo e diventano **elementi di progetto**, idee che innovano, specificano, chiariscono. Come ha avuto modo di scrivere il mio amico Antonio³, che frequenta la Scuola: «il lavoro che facciamo solo apparentemente non è rigoroso, assomiglia a quanto in psicoanalisi l'analista chiede al suo cliente: "Dica tutto quello che le viene in mente senza porre alcuna obiezione di principio". Come in analisi, occorre vincere una resistenza, quella per esempio di pensare che sarà un lavoro inutile, privo di senso o di efficacia».

| Hai fatto cenno al progetto Cocoon: Di cosa si tratta?

È un progetto che non riesco a definire se non con la parola "moderno" perché fa riferimento al tempo presente e alla possibilità di parteciparvi in modo diretto. Ci sono più ingredienti. C'è l'elemento tecnologico rappresentato da una valigetta contenente dei *device*, e presto un cerotto, attraverso cui raccoglieremo i parametri sanitari di un gruppo di utenti. Questi parametri saranno trasmessi a una centrale che li gestirà, li monitorerà e li renderà disponibili a tutte le persone e professioni interessate alla singola situazione. Siamo quindi nell'ambito della **telemedicina**.

Ma *Cocoon* è anche socialità, in forma nuova. Da sempre parliamo dell'importanza della **comunità**, con questo progetto proviamo una cosa nuova: sperimentare e promuovere una community di persone anziane con una vita sociale limitata a cui proporre attività online, ma anche delle occasioni in presenza, una proposta che unisca l'esperienza fisica e l'esperienza digitale: il cosiddetto orientamento *Phigital*. E poi, ovviamente, in *Cocoon* c'è il nostro ingrediente tradizionale: la **relazione di cura** che viene agita in presenza, così come sempre abbiamo fatto. Perché moderno non è negare ciò che abbiamo imparato sino ad ora, quello è solo agire in modo scellerato.

| Hai parlato di community e di comunità. Cosa puoi dire al riguardo?

Parto da una riflessione di Luciano Violante: «Le community sono delle comunità di pratica entro cui è facile riconoscersi perché minimamente prescrittive e senza alcuna forma di impegno. La comunità sociale, invece, è un luogo in cui i membri fanno un patto per costruire un vantaggio reciproco, fondato sull'**impegno** di ciascuno e sui doveri di ciascuno verso gli altri»⁴. Ecco, io credo che questa riflessione di Violante vada tenuta presente, perché noi dobbiamo provare a introdurre nella nostra community qualche forma di impegno che la avvicini in qualche modo all'idea di comunità. Il tema del patto, tipico della comunità, andrà ragionato anche nella dimensione digitale. Come raggiungere questo risultato non lo sappiamo

ancora, ma se in passato avessimo sempre saputo come fare, non avremmo mai fatto un passo avanti nelle nostre organizzazioni. O no?

Ma questo non vuol dire snaturare lo strumento? L'esperienza, ad esempio, del metaverso suggerisce che non sono vincenti le iniziative che tendono a riproporre semplicemente su scala digitale quello che agiamo nel reale. Ci vuole qualcosa in più.

Quello che dici ha sicuramente un fondamento, ma ripeto. Non sappiamo ancora come, ma cercheremo l'ingrediente nuovo in grado di riprodurre su scala diversa le cose che nella comunità sono fondanti. Il tema del dovere che vincola i membri di una comunità tra loro è ripetibile? Come? Lo scopriremo. D'altronde il nostro non è solo un lavoro di realizzazione; è anche un **percorso di ricerca**. Sicuramente per fare questo serve discutere, riflettere e allargare la riflessione. E per questa ragione, spero che coloro che sono arrivati sino a questo punto della lettura, decidano di riflettere e condividere con noi le loro riflessioni. In fondo è facile, è sufficiente scrivere alla rivista che hanno in mano. Bene, chiudiamo qui questo pezzo, fatto di finzione (spero senza dare troppo fastidio) e di reale; potrei dire "al passo con i tempi". Dimenticavo. Scrivete a ufficiostampa@ilmargine.it

Note

1. Dizionario Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/noia/>
2. <https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>
3. Antonio Celentano, direttore Area di controllo della cooperativa sociale Il Margine.
4. Luciano Violante - Lele Rozza, *Impero Cyberg*, Edizioni Blonk, 2022, p. 64

"Come in analisi, occorre vincere una resistenza, quella per esempio di pensare che sarà un lavoro inutile, privo di senso o di efficacia."



Creare una progettazione comune e condivisa

Mauro Cingolani

Vicepresidente della cooperativa sociale L'Altra Idea

L'Altra Idea ha incontrato Il Margine in occasione del Bando per la gestione dell'area di Via Onorato Vigliani legato al PNRR.

Un incontro non propriamente casuale ma neanche deciso a tavolino, possiamo invece dire che sia il frutto di una predisposizione e di una volontà. Le nostre organizzazioni - e a mio avviso tutte le organizzazioni - indipendentemente dalle dimensioni, sono basate e plasmate dalle persone che le compongono.

Sono prima di tutto le persone che devono avere voglia di cambiare, evolversi e condividere: le organizzazioni poi si adeguano di conseguenza.

"Sono prima di tutto le persone che devono avere voglia di cambiare, evolversi e condividere: le organizzazioni poi si adeguano di conseguenza."

evolversi

Conoscenti comuni ci hanno messo in contatto, e proprio in un momento particolare, nel quale noi volevamo aprirci a una collaborazione. Perché è vero che questo compendio ha enormi **potenzialità**, ma che richiedono competenze ed esperienze molto diverse fra loro ed eravamo consci di non essere e non voler diventare "tuttologi": una **collaborazione** con l'organizzazione giusta, avrebbe quindi potuto giovare agli utenti, a noi ed al progetto. Al contempo, considerando Via Vigliani il luogo dove siamo nati e cresciuti, non eravamo disposti a condividere il percorso con un soggetto qualsiasi. Dire che ci siamo piaciuti al primo incontro sarebbe riduttivo, ma non del tutto scorretto. Vi è stato un immediato **riconoscimento** e rispetto reciproco, che ha permesso

a entrambi di iniziare a collaborare in tempi molto stretti. Siamo Cooperative Sociali molto diverse tra loro per dimensioni, aree di intervento, organizzazione e storia, ma abbiamo esperienze e modalità di approccio simili che hanno creato fin da subito un ambiente costruttivo.

Progettare per gestire una grande complessità

Partecipare a un bando richiede di immaginare **risposte innovative** ed attraenti ma realistiche, efficaci ma **sostenibili**; nel caso di Via Onorato Vigliani l'impresa era resa più difficile dalla complessità e dall'articolazione dell'area. Oltre duecento utenti distribuiti fra servizi residenziali e diurni

per persone con disabilità fisico-motoria, un grande maneggio, utenti privati, molti bambini, cavalli, numerosi nuclei familiari ospitati temporaneamente per emergenze abitative, servizi di ippoterapia, il tutto inserito in una superficie di diecimila metri quadri composta da vaste aree verdi e molteplici edifici.

Non si trattava di una gara d'appalto per un servizio definito e circoscritto, dovevamo progettare come gestire una grande complessità per un periodo molto lungo.

Non avevamo un gruppo definito di utenti con bisogni specifici per il quale progettare risposte "standard" o migliorative, avevamo invece uno spettro molto ampio di bisogni per i quali creare percorsi personalizzati.



Facendo un salto a oltre diciotto mesi fa, ricordo come il gruppo di lavoro si fosse messo al lavoro dividendosi con naturalezza i compiti per mettere a frutto le rispettive **esperienze** e peculiarità, creando una **progettazione comune** e condivisa, sintomo che le premesse fossero quelle giuste. Sia *L'Altra Idea* che *Il Margine* sono sempre stati fautori delle opportunità del **lavoro in rete** ed il progetto di Via Vigliani ne esemplifica le potenzialità forse ad un livello ancora superiore. Dovevamo gettare basi corrette per una sfida di lungo periodo, in termini economici, organizzativi e di convivenza. Qualcosa che va parecchio al di là della durata media e dei confini di una gara d'appalto. Abbiamo condiviso idee e riflessioni ma anche i dubbi e le paure. Non si è trattato di un percorso astrattamente introspettivo o velleitario, ma di una schietta condivisione professionale che ha prodotto **risultati tangibili**.

Raggiungere obiettivi comuni

Il primo obiettivo, creare un progetto comune, è stato raggiunto con un lavoro molto intenso svolto in poche settimane. Abbiamo creato un ampio "paniere" di servizi che fossero utili e realizzabili, attivato una rete che ci ha portato ad avere diciassette partnership, definito uno schema di regole e di organi di controllo, progettato e valutato ristrutturazioni e **investimenti** onerosi; in poche parole, abbiamo messo a frutto le rispettive esperienze per proporre **soluzioni realizzabili** e sostenibili. Il secondo obiettivo è stato raggiunto poco più di un mese dopo, quando siamo risultati assegnatari del bando con un punteggio rilevante. Il prodotto della condivisione aveva ottenuto il suo scopo principale. A distanza di un anno e mezzo, abbiamo condiviso il tortuoso percorso di gestazione del progetto definitivo; siamo sopravvissuti

alla **co-progettazione**, spesso tortuosa, con il Comune di Torino e, ancor di più, alle complicazioni ministeriali.

Il progetto di Via Onorato Vigliani è di fatto ancora nel suo stadio iniziale e se è vero che siamo tutti avvezzi a percorsi non lineari, lo è altrettanto che in questo caso pare di correre una gara campestre a ostacoli nella nebbia. Questo lungo periodo "prenatale" ci ha visti collaborare e continuare a **conoscerci meglio**, confrontarci e supportarci su tematiche più o meno alte e su lampi di quotidianità che non hanno un legame diretto con il progetto, ma che rappresentano la vita vissuta delle due cooperative.

Sono le persone gli ingredienti fondamentali

Non possiamo ovviamente trarre un bilancio completo da questa esperienza, ma possiamo e forse dobbiamo osservare il percorso fatto fino ad oggi per trarne spunti e motivazioni utili per il **futuro**.

La **trasparenza** ed il rispetto che hanno contraddistinto il rapporto tra *Il Margine* e *L'Altra Idea* sono valori con i quali ci siamo conosciuti, identificati e che dovremo sempre preservare. Sembrerà banale e sotto certi aspetti lo è pure, ma nella vita delle organizzazioni e delle persone che le compongono e le amministrano rappresentano ingredienti fondamentali per preservare i rapporti nel rispetto dei legittimi interessi e delle peculiarità di ciascuno. Facile a dirsi, più difficile a farsi.

Le sfide che aspettano le imprese sociali nei prossimi anni sono assai ardue e richiederanno non soltanto molta attenzione alle risorse economiche e soprattutto umane, ma anche motivazioni e condivisione.

Aver trovato dei **compagni di strada** con attitudini similari e sinergiche rende le opportunità stimolanti come questo bando o, magari, altri progetti futuri, sfide ancor più interessanti perché meglio affrontabili, gestibili e probabilmente divertenti!



La “nuova” comunità di San Gillio

Gianna Filone e Paola Giardino

Responsabile d'Area e referente di servizio
Cooperativa Il Margine

La comunità disabili di San Gillio è stata voluta dalla cooperativa per permettere il superamento degli effetti più devastanti dell'istituzionalizzazione a utenti disabili che avevano vissuto all'interno dei reparti dell'ospedale psichiatrico di Collegno. Sotto questa spinta, la cooperativa ha acquistato l'appartamento al primo piano della villa di San Gillio e gli utenti prescelti per andarci ad abitare furono portati al mare per un soggiorno, che durò alcuni mesi, fino a quando la casa non fosse stata pronta per ospitarli. Arrivarono in sette e da quel momento è iniziato il percorso di **reinserimento** e di **riabilitazione sociale** di chi era stato escluso dal mondo civile per le sue difficoltà.

L'inizio della storia

All'inizio della storia del servizio, non era ancora in vigore la normativa regionale sui minutaggi, l'esperienza era **sperimentale**: con sette utenti lavoravano circa 14 operatori, tutti rigorosamente non professionali, che arrivavano dalle esperienze più diverse di studi e di lavoro.

Il turno di notte era coperto da due operatori e durante la giornata erano previsti almeno tre/quattro operatori sul turno.

Le persone inserite erano impaurite, non abituate a relazionarsi con gli operatori e con il resto del mondo in modo sereno, spesso la violenza dei gesti e delle parole erano quello che permetteva loro di scambiare con gli altri desideri, emozioni e **bisogni**.

La storia di ognuno di loro era improntata di rifiuti, abusi, atti di ignoranza e cattiveria gratuita.

L'intervento degli operatori consisteva proprio nel far comprendere che esisteva la possibilità di **comunicare** con gli altri, esprimersi, chiedere senza dover picchiare, aggredire, **rassicurarli** che il pane poteva stare sul tavolo e nessuno lo avrebbe rubato e che non c'era bisogno di sedersi sopra per poterlo tenere per sé; che si poteva dormire sdraiati perché nessuno li avrebbe colpiti nel sonno.

Gli episodi che denunciavano tutto quello che le persone avevano vissuto nei reparti sono infiniti, impressi nella memoria di chi ha vissuto con gli ospiti i primi anni della loro permanenza in comunità. Nel tempo, oltre alla comunità, la cooperativa ha acquistato gli altri due piccoli appartamenti all'interno dello stabile: in uno sono stati inizialmente trasferiti alcuni ospiti della **comunità** per lasciare il loro posto ad altri, nel secondo appartamento vengono invece inseriti tre utenti con patologie psichiatriche, sempre provenienti dall'ex OP di Collegno.

La svolta

Dopo anni di ipotesi sul futuro della struttura, nel 2019 viene presa la decisione di trasferire tutti gli ospiti disabili in una comunità a Grugliasco in quel momento libera, e procedere alla **ristrutturazione totale** della comunità di San Gillio, ampliandola, per arrivare ad avere

una comunità a dieci posti, più sostenibile economicamente; inoltre, anche la parte relativa alle altre due abitazioni è stata ristrutturata, per poter ottenere due gruppi appartamento, pronti ad accogliere otto ospiti totali.

La grossa incognita era rappresentata dal rischio che la struttura non fosse appetibile per la sua collocazione, un po' fuori mano, e che non ci fosse una sufficiente richiesta di inserimenti. Inizialmente, sono stati reinseriti alcuni ospiti trasferiti a Grugliasco che avevano manifestato il desiderio di ritornare, e poi piano piano sono arrivate anche richieste da parte del **territorio** e da consorzi più lontani. Attualmente, la comunità conta otto ospiti; cinque, invece, sono già inseriti nei gruppi appartamento. Un ulteriore inserimento è previsto entro la fine dell'anno e, allo stesso tempo, anche la comunità di Grugliasco è di nuovo al completo.

Sia la struttura di San Gillio, che quella di Viale Radich a Grugliasco, vengono utilizzate per garantire **ricoveri di sollievo**.

Vivere in campagna, costruire relazioni

La struttura di San Gillio si trova in campagna, in una zona molto piacevole, tranquilla, lontana dal traffico. Le persone che ci vivono apprezzano di poter vedere gli alberi nel loro cortile, il gatto che ronfa sul muretto, la possibilità di andare a piedi a fare una passeggiata nei prati senza sentire il traffico continuo delle macchine e le sirene tipiche della città.

Il grande **spazio verde** ha vinto e, per le attività fuori dalla comunità, gli operatori sono sempre pronti a raccogliere le opportunità offerte dal territorio. La **rete di relazioni** ed attività si sta pian piano costruendo secondo i desideri e le potenzialità degli ospiti che stanno arrivando: ad esempio, con il bar dove lavora uno degli ospiti della struttura; con la Proloco che organizza i preparativi per le feste del paese; con la Scuola Materna e con la Scuola Primaria di La Cassa; con i laboratori in Biblioteca a La Cassa; con il Centro Estivo della Parrocchia di Druento; con il CAI di Lanzo che organizza gite.



“Ad oggi gli ospiti sono sereni e alcuni si dichiarano contenti di aver ritrovato un qualcosa di molto simile a una famiglia.”

Gli ospiti: storie personali da accogliere e supportare

Molti degli ospiti inseriti provengono da casa e arrivano a San Gillio per problematiche varie, per lo più per un peggioramento delle condizioni di salute che hanno influito su un'**autonomia** già **precaria**, a causa di un eventuale ritardo cognitivo, oppure altri per l'improvvisa mancanza del genitore. L'età media degli ospiti è circa 58 anni. La **soluzione abitativa** proposta, tra Comunità o Gruppo Appartamento, dipende sempre da una valutazione accurata sul livello di autonomia. Per tutti gli ospiti, data la fragilità dello stato di salute, si è reso necessario effettuare il monitoraggio e la ripresa delle visite di controllo eventualmente interrotte in modo da sostenere il recupero di uno stile di vita sostenibile e sereno. Sono molte le storie di sofferenza e dolore che, con empatia, si cerca di accogliere, motivare e supportare. Tutti i nostri ospiti sono stati prima conosciuti personalmente, durante una visita di presentazione di loro

stessi e della struttura: solo in seguito a un riscontro positivo su questo primo momento di contatto, le persone hanno accettato di iniziare un nuovo percorso di vita.

Iniziare un nuovo percorso, ospiti e operatori

Tutti gli ospiti sono invitati a esprimere le loro opinioni ed i propri desideri e vengono aiutati anche nel **mantenere amicizie** e contatti precedenti. Si ritorna volentieri nei loro paesi d'origine per ritrovare la parrucchiera di fiducia o rivedere amici o parenti o anche solo per prendere alcuni effetti personali. Ad oggi gli ospiti sono sereni e alcuni si dichiarano contenti di aver ritrovato un qualcosa di molto simile a una famiglia. Molti collaborano alla preparazione del pranzo e della cena o si cimentano nel preparare una torta per la colazione o per la merenda, proponendo loro stessi ricette conosciute o trovate su Internet con il proprio telefono cellulare. Il **progetto personale di vita** di ogni ospite, a pochi mesi dall'apertura della comunità, il 1° giugno scorso,

si sta avviando di pari passo alla **costruzione dell'équipe**, in parte composta da operatori già in servizio da anni e in parte con l'ingresso di nuovi elementi che stanno avviando ora la collaborazione con la cooperativa Il Margine. L'équipe ha inizialmente lavorato sia a Grugliasco sia a San Gillio, ma attualmente si stanno definendo i due gruppi di lavoro (con non poche difficoltà, dato il problema a trovare educatori disponibili). Attualmente l'équipe di San Gillio ha alcuni operatori storici del servizio che si stanno integrando e confrontando con i nuovi colleghi per ridefinire obiettivi e strategie di intervento. Le riunioni d'équipe sono sempre momenti importanti in cui confrontarsi e costruire modalità, pensiero e obiettivi comuni. Oggi, il nuovo percorso della Comunità è iniziato, e per noi sarà davvero interessante - e anche molto impegnativo - ripartire e riprogettare nuovi scenari e collaborazioni.



COME:

molto di più
di un progetto

A cura di Margine Comunicazione

Lei dice che ha sogni e ancora parecchia voglia di sognare.

Lei vorrebbe andare ovunque e decidere da sola come, quando e dove.

Lei vorrebbe sentirsi dire *va bene* e smettere di sentirsi dire *prima o poi*.

Lei sussurra quello che vorrebbe e stringe tra i denti ciò che non vuole più.

Lei dichiara di essere innamorata, ma si vergogna di dire di chi. **Lei** ha paura degli uomini, per questo se li sogna di notte piangendo e li sputa fuori di giorno gridando.

Lei non dice, non sussurra, non grida, non balbetta, però ride, perché la chiamano muta, ma le chiedono

lo stesso di stare zitta.

Loro hanno un nome ed una patologia, anzi, spesso hanno una patologia ed anche un nome. Su di loro si ragiona per sottrazione, definendo cosa manca prima di tutto il resto, cosicché non ci si possa aspettare molto, azzerando le aspettative degli altri e azzittendo le loro.

COME è un progetto nato tre anni fa per sovvertire questo pensiero, per raccontare mondi di possibilità e solidarietà, in cui ogni donna, a prescindere dalla propria condizione di fragilità, possa essere in grado di dare aiuto, quanto di chiederlo.

Un percorso di **consapevolezza**, in cui si passa dal sentire al dire, dal dire al fare e dal fare al ridefinirsi.

Il Centro Diurno Itaca della cooperativa sociale *Il Margine* opera sul territorio di Pianezza, accogliendo persone adulte con disabilità mentali e fisiche medio gravi, promuovendo e lavorando per sostenere una partecipazione attiva di tutti alla vita cittadina, **valorizzando la fragilità** e pensandola non come condanna, ma come condizione umana, che può attraversare chiunque, per un momento o per una vita, che non può definire nessuno né inchiodarlo passivamente all'attesa di assistenza e cura.

La fragilità ci toglie qualche strato di pelle e rende la nostra anima più sensibile, più recettiva al dolore e alla fatica magari, ma anche pronta ad avvertire lo stesso dolore, quando affligge gli altri.

Un viaggio straordinario

Proprio da **Itaca** e con questi presupposti è partito questo viaggio straordinario intorno al mondo femminile, ponendo l'attenzione sulla necessità di superare una serie di stereotipi, legati alle mamme, alle lavoratrici, alle casalinghe, alle spose, alle zitelle, alle vecchie, alle giovani, alle provocanti, alle suore, alle deboli, alle cazzute, alle disabili, eliminando tutti questi attributi per dare un nome alle donne e **una voce** al proprio modo di definire sé stesse.

In questo viaggio, **Itaca** non è stata terra di ritorno, ma **terra di partenza**, tanto che il progetto si è via via diffuso e allargato agli altri servizi della cooperativa, ai cittadini, alle associazioni di territorio e alle istituzioni, che hanno riconosciuto il valore di una proposta di sostegno, che si è attivata autonomamente tra persone, che pur riconoscono la propria situazione di disagio, hanno deciso di diventare risorsa.

Negli ultimi due anni, infatti, **DCOME** non si è limitato a denunciare e a educare al rispetto tra generi, ma è diventato strumento concreto di solidarietà, ideando o scegliendo progetti da sostenere a favore di donne con difficoltà economiche e di donne vittime di violenza.

Non siamo luoghi comuni: punto rosso, e non a capo

Nel **2022**, con il progetto **"Non siamo luoghi comuni"**, sono stati raccolti 4.000 euro di donazioni, con cui è stato acquistato latte sospeso presso le farmacie del territorio, con lo scopo di aiutare le mamme in difficoltà economica. Le donne di **Itaca** e degli altri centri diurni della cooperativa hanno cucito un punto rosso su più di 600 bracciali, che sono stati poi destinati alla vendita per raccogliere le donazioni.



Il **punto rosso** è diventato, da quel momento, il simbolo di tutto il progetto, una richiesta di attenzione per tutte le donne e per tutte le loro storie. Le donne, più che luoghi comuni, sono luoghi in sé, portatrici di vissuti faticosi, di cadute e di rinascite spesso taciute o nascoste.

Il bracciale con il punto rosso si è diffuso per tutto il territorio, insieme al messaggio a cui voleva sottendere, grazie all'impegno e all'entusiasmo di un gruppo di donne, che consapevoli dei propri limiti fisici e delle proprie difficoltà mentali, hanno messo a disposizione le proprie mani, per aiutare altre donne: è proprio questa **circularità** a dare maggiore forza al progetto, perché rende tutti utili ed indispensabili nel processo d'aiuto.

Parole cucite, per raccontarsi "su misura"

Nel **2023**, il progetto prosegue con **"Parole cucite"**. Le donne del centro, stanche di sentire pareri non richiesti su chi siano, su che traguardi possano ragionevolmente raggiungere e che aspettative di vita possano realmente avere, decidono di cucirsi addosso le parole che meglio le descrivono, anche quelle sgrammaticate, sbagliate, imbarazzanti

e di attaccarsele sulle maglie, sulle borse, sui cappotti. Le stesse donne decidono che l'orgoglio di portare in giro quelle parole e di diffonderle, non può rimanere un'azione fine a sé stessa, ma deve continuare a essere uno strumento concreto a sostegno di tutto il genere.

Le **parole cucite** vengono ricamate a centinaia e vendute, alcune vengono richieste "su misura", perché cresce la voglia di tutte, ma anche di tutti, di dirsi così come si è, senza interpretazioni, filtri e mezze misure socialmente accettabili. Accade nuovamente che le donazioni arrivino e la possibilità di **sostenere altre donne** si concretizzi. La scelta ricade su quelle che subiscono violenza fisica, psichica, economica, verbale.

A fronte di un bavaglio capace d'impedire un grido d'aiuto, **DCOME** risponde restituendo voce e potere alle parole. L'esito del progetto vede l'acquisto e la preparazione di kit di accoglienza contenenti pigiama, pantofole e biancheria intima, per le donne che arrivano nei centri in **situazione di emergenza**, cercando rifugio e protezione e che, nello specifico, vengono donati al centro antiviolenza ARCI CENTRO DONNA, al centro antiviolenza EMMA e al centro di prima accoglienza MIRABAL. In questi tre anni, il progetto ha sempre

agito su un doppio binario. La consapevolezza di potersi realmente sentire utili, all'interno del contesto sociale, è aumentata di pari passo al sostegno dato, scostandosi dalla condizione di disagio vissuta e cementandosi, invece, sulle capacità da poter mettere in campo e sulla possibilità d'introdursi attivamente nelle **reti d'aiuto**. Gli operatori hanno avuto, inoltre, la possibilità di affrontare, con diverse modalità, all'interno dei propri servizi, temi che vengono spesso ritenuti irrilevanti, rispetto alla richiesta più pressante di fare assistenza. Il progetto è diventato, quindi, anche un pretesto per iniziare un percorso in grado di educare le persone a un'**inclusione reale**, fatta di verità scomode e irriverenti, di denuncia e presa di coscienza, in cui sia concesso a ognuno osare, arginare il limite, proporsi e proporre la propria idea e in cui ognuno possa sentirsi libero di maturare un pensiero su di sé, che non abbia nulla a che vedere con ciò che gli altri definiscono giusto o sbagliato, ma solo con la propria idea di felicità.

Semplicemente **DCOME** sei.

Unione Net: si riparte!

Laura Balma

Responsabile d'Area Cooperativa Il Margine

Ci sono state settimane di sospensione all'interno dei servizi dell'Unione Net da noi gestiti. Vinceremo la gara? Chi parteciperà? Chi è venuto a fare il sopralluogo? Queste alcune delle domande dei soci, che nascondevano non poca ansia... E, per controllarla, più volte abbiamo guardato indietro al lavoro fatto: formazione, impegno, supervisione, soddisfazione delle persone che frequentano i nostri servizi, disponibilità di tanti partner del territorio con cui abbiamo anni di collaborazioni, soddisfazione del committente, sicurezza, controllo di gestione. Insomma, su tutti questi punti potevamo dire "fatto". Ma sappiamo anche che tutto questo, nelle gare, non è sempre sufficiente...

Da giugno 2023 per la nostra cooperativa è ripartita la gestione dei servizi attività educative ed assistenziali per persone con disabilità nell'ambito territoriale dell'Unione Net.

C'è un codice preciso che identifica tutto il lavoro che, nella pratica, realizziamo per gestire **Il Jolly** di Volpiano (Raf diurna di tipo A, con 20 posti), **L'Oasi** di Settimo Torinese (Raf diurna di tipo B, con 20 posti), il **Progetto Ponte** di Settimo (Raf diurna di tipo A, con 20 posti), il **Gruppo appartamento disabili** di tipo A e l'**Educativa territoriale**, sempre per persone con disabilità, a Settimo.

Un lavoro capillare di progettazione sul territorio

Dietro quel codice tecnico, però, c'è tutto un complesso lavoro di progettazione sul territorio del Net, dove i percorsi di vita di circa **110 persone** con disabilità si intrecciano con le loro **famiglie**, con i **cittadini** di Leini, San Benigno, Volpiano e Settimo, con le tante associazioni del territorio attraverso il lavoro degli **operatori** della cooperativa, educatori, OSS, psicologi, infermieri, fisioterapisti, tecnici... Per renderlo possibile, servono tante ore di lavoro e tante persone, che progettano e co-progettano con i diretti interessati per migliorarne la qualità di vita, permettendo il raggiungimento delle massime **autonomie** possibili e la co-costruzione di una **cultura inclusiva**.

Dagli obiettivi individuali, quindi, si passa anche agli obiettivi con la cittadinanza.

La soddisfazione di aver vinto questa gara è di poter proseguire un lavoro di inclusione e di continuare a intrecciare la storia di tante storie.

Connettere le diversità

Attraverso i progetti educativi, nei servizi abbiamo provato, non solo a lavorare per il miglioramento delle autonomie personali e la costruzione di buone relazioni all'interno dei servizi, ma anche a **connettere diversità**, tracciando percorsi di inclusione per rendere le persone con disabilità degli "abitanti attivi".

Da diversi decenni le persone con disabilità sono riconosciute come categoria di cittadini importanti, ma spesso prevalentemente nelle accezioni di "bisognosi di aiuto" e "richiedenti", anche considerando le battaglie con cui hanno fatto valere nel tempo i loro **diritti di cura e di assistenza**.

Ma c'è molto di più: con le équipe educative abbiamo lavorato perché le persone con disabilità, partendo dai loro bisogni e dalle richieste delle loro famiglie, potessero essere vissute anche come **risorsa del tessuto sociale** in cui vivono. In una parola: partecipare come "cittadini", cioè persone che si prendono cura del territorio dove vivono, che possono dare il loro contributo alla comunità con le risorse che hanno.

Persone che hanno una connessione con le altre persone in una doppia direzione: dare e avere.

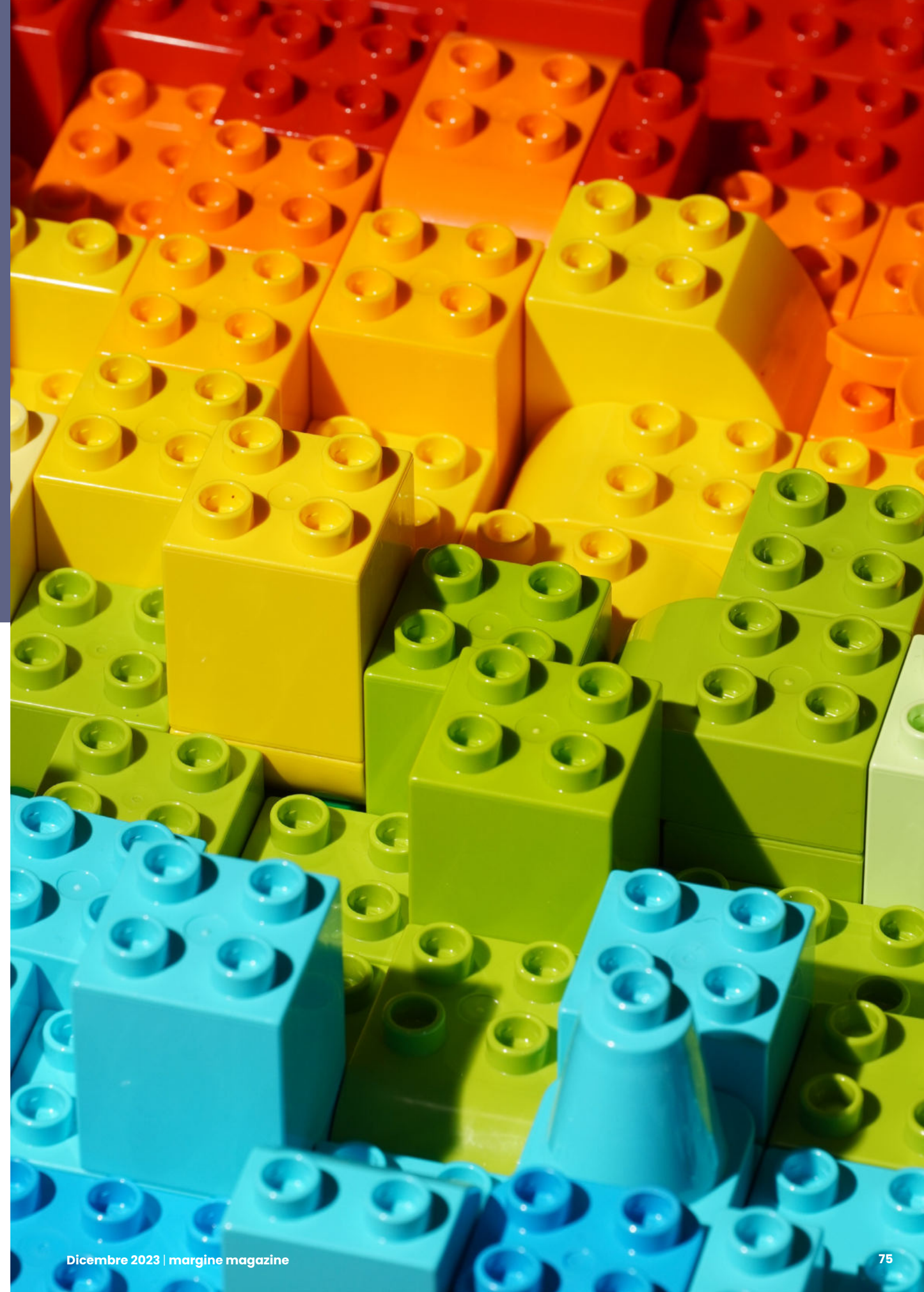
“Autonomo e connesso”: buone pratiche di co-progettazione

Paola Chiadò

Coordinatrice cooperativa Il Margine

Un'esperienza di co-housing, figlia di oltre un anno di lavoro di co-progettazione tra la nostra cooperativa e Unione Net: è questo l'obiettivo del progetto “Autonomo e connesso”. La parola chiave del progetto è **AUTONOMIA** in ambito lavorativo, domestico e relazionale: l'intenzione è di sperimentare attività come fare il bucato, stabilire dei turni per le pulizie domestiche, fare la spesa, imparare a vivere con altre persone adulte, organizzarsi per andare al lavoro. Abbiamo chiamato “Autonomo e connesso” questo progetto perché le azioni che andremo ad attivare riguardano la ricerca di un'occupazione e di un lavoro per tutte le persone inserite, e il supporto all'apprendimento e utilizzo delle tecnologie digitali. La proposta di co-housing è triennale e si rivolge a dodici persone residenti nei Comuni dell'Unione Net. Si tratta di due gruppi appartamento uno a Settimo e uno a Volpiano dove le persone coinvolte avranno la possibilità di mettersi in gioco attraverso vere e

proprie palestre di autonomia, per poi essere inseriti gradualmente in altri gruppi appartamento e sperimentare l'autonomia a 360°. Il progetto è iniziato lo scorso maggio nel Comune di Settimo Torinese e contava sette persone coinvolte, oggi sono salite a nove. «In questo spazio abitativo di proprietà del Comune di Settimo – spiega la sindaca di Settimo Torinese **Elena Piastra** – siamo riusciti a ricavare due alloggi per avviare un progetto di vita e una palestra di autonomia per persone con disabilità, in collaborazione con le realtà di Unione Net e alla cooperativa Il Margine». «La persona con disabilità – precisa **Barbara Fantino**, dirigente dei servizi sociali Unione Net – pur con delle difficoltà, ha lo stesso diritto di abitare in autonomia e di costruirsi una vita autonoma, di costruire delle relazioni non più da figlio all'interno di un gruppo familiare, ma come persona adulta. Ci sono operatori, assistenti sociali, educatori, OSS che seguono sia il piccolo gruppo che si va a costituire, sia le persone individualmente». «Questo percorso è modulato sulla singola persona – conclude **Giancarlo Brino**, vicesindaco di Settimo Torinese – fermo restando che la stessa può scegliere se rimanere o tornare alla propria famiglia. Il progetto è gestito dall'Unione Net, che ha ottenuto un finanziamento da fondi del PNRR».



Attivare le reti

Sono tante le attività che facciamo **con e per il territorio**: laboratori per le scuole, dove le persone con disabilità “insegnano”; animazione dei bambini nei parchi, dove le persone con disabilità gestiscono direttamente le diverse attività proposte; cura dei parchi, dove le persone con disabilità bagnano le piante, curano le aiuole, coltivano un orto in biblioteca; creazione di insegne in ceramica per associazioni e servizi comunali; gestione di uno showroom di oggettistica realizzata nei laboratori aperto al pubblico; organizzazione di feste in piazza per la cittadinanza.

Alcune persone con disabilità che frequentano i nostri servizi partecipano alle Special Olympics, curano una trasmissione radiofonica, curano bacheche informative di “buone notizie”, hanno creato e si prendono cura di un muro all'interno di un parco in cui vengono scambiati pensieri gentili... e hanno adottato un bambino in Guatemala.

E la **cittadinanza** ricambia in tanti modi, partecipando e apprezzando le attività proposte, fornendo anche sostegni pratici, donazioni per alcuni progetti, tra cui mi sembra importante citare il sostegno alla partecipazione alle Special Olympics nazionali e la realizzazione di una stanza Snoezelen costata più di 20.000 euro.

Sono **sette** le scuole con cui collaboriamo e sono oltre venti le associazioni con cui abbiamo co-progettato percorsi ed iniziative.

E dietro ad ogni azione citata ci sono tante **relazioni umane** che si intrecciano, che scambiano emozioni e aggiungono significati alle singole vite.

Ma soprattutto, le persone che lavorano al CIG sanno che possono portare avanti questi progetti perché sono soci di una cooperativa dove la progettazione tiene conto di professionalità, risorse e attenzione alla persona.

“Le persone che lavorano al CIG sanno che possono portare avanti questi progetti perché sono soci di una cooperativa dove la progettazione tiene di professionalità, risorse e attenzione alla persona.”